



n.21 Mag.-Ago. 2021

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



## Speciale Massoni da Nobel italiani

*Giosue Carducci, Camillo Golgi, Ernesto Teodoro Moneta,  
Enrico Fermi, Salvatore Quasimodo*



*Laboratorio di storia  
del Grande Oriente d'Italia*

*n.21 Mag.-Ago. 2021*

Iscrizione Tribunale Roma  
n.177/2015 del 20/10/2015

*Direttore responsabile*  
Stefano Bisi

*Direzione*  
Giovanni Greco

*Art Director*  
Gianmichele Galassi

*Redazione*  
Idimo Corte  
Marco Cuzzi  
Bernardino Fioravanti  
Giuseppe Lombardo  
Marco Novarino

*Editore*  
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Direzione e Redazione*  
MASSONICamente,  
Grande Oriente d'Italia,  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

*Stampa*  
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

*Rassegna Quadrimestrale edita online su*  
[www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)

*Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o del Grande Oriente d'Italia.*

*La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.*

*Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

## *Sommario*

*n.21 Mag.-Ago. 2021*

### *MASSONI DA NOBEL ITALIANI*

*Prefazione .....1*  
*di Stefano Bisi*

*Giosue Carducci .....2*  
*di Giovanni Greco*

*Camillo Golgi .....6*  
*di Claudio Bonvecchio*

*Ernesto Teodoro Moneta .....10*  
*di Velia Iacovino*

*Enrico Fermi .....14*  
*di Massimo Andretta*

*Salvatore Quasimodo .....20*  
*di Giovanni Greco*

In Copertina: *Uno dei primi diplomi consegnati al vincitore del Premio Nobel*



## PREFAZIONE

di Stefano Bisi

Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani

“Per il Bene e il Progresso dell'Umanità”. In queste parole è racchiuso il grande e impegnativo lavoro che tutti i massoni devono incessantemente compiere per elevare se stessi e cercare di migliorare gli uomini e la Società in cui vivono.

Per questo nobile fine sono stati molti i liberi muratori di eccezionale statura morale ed intellettuale che in ogni Epoca hanno deciso di aderire alla Massoneria e che ne hanno valorizzato il pensiero filosofico e gli imperituri e meravigliosi ideali di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza.

Fra di essi ci sono stati anche tanti illustri personaggi che nella vita profana sono risultati vincitori del premio Nobel.

Statisti, Scienziati, letterati, filosofi e poeti che hanno assunto coscientemente e orgogliosamente l'alto ed imprescindibile onere di migliorare se stessi e contribuire alla crescita e allo sviluppo sociale.

Uomini come Theodore Roosevelt, Winston Churchill e Alexander Fleming, accanto ai quali splendono come stelle anche i nomi di eccelsi massoni italiani quali Enrico Fermi, Salvatore Quasimodo, Camillo Golgi, Giosue Carducci ed Ernesto Teodoro Moneta.

Questo libro ha lo scopo di onorarne la memoria, di ricordare attraverso le pregevoli e accurate biografie, le storie di questi straordinari uomini e fratelli. Non per futile e inutile vanagloria ma per far conoscere la loro preziosa opera al servizio dell'Umanità. Sono stati “Massoni da Nobel”, come recita il titolo di questo volume, e continuano ad essere fulgidi esempi per tutti.

L'auspicio è che, leggendo queste pagine, in tanti possano comprendere, apprezzare e condividere i sani principi propugnati dalla Massoneria e che anche coloro che sono pregiudizievolemente ostili ad essa si pongano delle domande e riflettano a lungo sul perché da oltre tre secoli milioni di uomini che hanno scritto pagine di storia con le loro scoperte e le loro azioni, hanno fatto e continuano a far parte della più universale e sublime scuola iniziatica di pensiero esistente.

Perché la Bellezza della Massoneria è stata, è, e sarà sempre quella di donare al mondo fratelli e uomini illuminati.

La copertina del libro edito da Mimesis





## GIOSUE CARDUCCI

NOBEL PER LA LETTERATURA 1906

di Giovanni Greco

### *Carducci il conservatore sovversivo*

Giosue, la forma preferita dal poeta, Carducci è probabilmente lo scrittore più popolare dell'ambito letterario italiano della seconda metà dell'ottocento e dell'intera epoca moderna. Fu il poeta dell'innovazione nella tradizione, interprete e inquisitore della condizione umana e le sue opere dalle "Rime Nuove" alle "Odi Barbare" furono sempre improntate a una straordinaria purezza e solennità di stili, sulla scia degli antichi classici greci e latini, esattamente come farà anni dopo un altro massone premio nobel per la letteratura, Salvatore Quasimodo. Le sue opere subirono costantemente giudizi contraddittori e controversi, per esempio le "Nuove poesie" furono duramente recensite da Giuseppe Guerzoni, mentre Bernardino Zendrini e persino Ivan Turgenev osannarono "la sua prosa nervosa, tagliente, succosa, mobilissima, sapiente impasto di alta letteratura e di parlata viva". Il prof. Marco Rocchi dell'Università di Urbino in un ottimo saggio, "Quel diavolo d'un Carducci", ci ricorda in effetti che il poeta non fu un uomo semplice o un uomo per tutte le stagioni. Così in questo breve profilo più che disquisizioni sulle sue opere, sull'erudito inappuntabile, sull'insegnante carismatico, si son voluti cogliere alcuni aspetti della sua vita giornaliera e della sua visione del mondo, la vita come "l'ombra di un sogno fuggente", tendendo a tenere in non cale le tracce di un poeta ampolloso, austero, celebrativo: "io sacerdote de l'augusto vero, vate de l'avvenire" o "un poeta è un grande artiere". In particolare il pregevole "laboratorio carducciano" del prof. Marco Veglia dell'Università di Bologna, anche attraverso lo studio di una campionatura delle sue lettere, ha restituito "la coerenza di un intellettuale libero, di un "conservatore sovversivo" (com'egli amava definirsi) che, nel concetto di cultura quale fondamento dell'azione..." trovava la sua vera essenza. In occasione del primo centenario della morte di Carducci, Marco Veglia ha voluto dedicare una biografia a Carducci che si è rivelata una testimonianza assolutamente innovativa e di gran rilievo su questo scrittore. Dunque stringatezza ed essenzialità, come invocato dallo stesso Carducci, che amava ripetere "chi potendo esprimere un concetto in dieci parole ne usa dodici, lo ritengo capace delle peggiori azioni", e bando ai compromessi di ogni genere: "è pure un vil facchinaggio quello di dovere o volere andar d'accordo con molti".

### *Il giovane ben pensante, ben leggente, ben istudiante*

Giosue Carducci nacque in Val di Castello nel 1835, crescendo "selvatico" nella Maremma toscana, figlio di Ildegonda Celli e di Michele, carbonaro, liberale, medico condotto che curò col chinino il figliolo spesso ammalato. Il padre per lavoro si recò nel piccolissimo sperduto e delizioso paesello toscano di Bolgheri, che poi grazie a Carducci diverrà noto in tutto il mondo, attualmente una frazione di Castagneto Carducci in provincia di Livorno con poco più di cento abitanti e con un vino fra i più pregiati al mondo, la Sassicaia, della tenuta san Guido (da lì principiò la passione per il vino). Studiò dagli Scolopi a Firenze dove con altri amici, con Giuseppe Chiarini, Giuseppe Targioni Tozzetti, Giuseppe Torquato Gargani, fondò la società degli Amici pedanti che intendeva promuovere la restaurazione del classicismo a scapito delle ondate romantiche. Fu poi a Firenze e alla Normale di Pisa dove si laureò in Lettere e filosofia. Insegnò prima nei licei, nel ginnasio di San Miniato e al liceo Forteguerra di Pistoia, e dopo ebbe la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Bologna che tenne fino al suo pensionamento nel 1904. Già l'esperienza a San Miniato con la sua prosa polemica e urticante ci restituisce il volto vero di un poeta con tutte le sue "appicature". Sposò una parente, Elvira Menicucci da cui ebbe un figlio Francesco che morì poco dopo la nascita e ancora la disgrazia della morte del piccolo Dante a tre anni, a cui dedicherà "Pianto antico": "tendevi la pargoletta mano" al melograno, un pianto antico doloroso e malinconico, una ninna nanna per cullare il figliolo deceduto. Nel 1857 avvenne la fine dell'amato fratello Dante che era morto forse suicida dopo una lite col padre che un anno dopo morì per il terribile dolore. Da allora cominciò a pubblicare con l'editore G. Barbera. Le parole pronunciate già nel 1856 dal Carducci relative ad una "società giovanile ben pensante, ben leggente, ben istudiante", troveranno poi una eccezionale consonanza con gli ideali latomistici e con l'intero percorso della sua vita.

### *La cattedra di letteratura italiana all'Università di Bologna*

Nel 1860 appena giunto a Bologna il 27 novembre di quell'anno, in un'aula gremita, fece una pro-



lusione sulla letteratura nazionale e cominciò le sue lezioni spesso disertate, sino al giorno in cui si presentarono solo in tre: “la lezione di diritto commerciale mi toglie tutti i giovani”. Carducci amò molto Bologna che “surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna e il colle di sopra bianco di neve ride”. Andò dapprima ad abitare nella locanda “Aquila nera” di via Calvinazzi, pensione “sobria, ma decorosa e accogliente” della famiglia Ghelli, poi abitò a via Broccaindosso 777 (dal 1870 n. 20), e dopo in Strada Maggiore al n. 37 in una abitazione del celebre chirurgo Francesco Rizzoli e infine nella palazzina delle Mure Mazzini in via del Piombo. L’università di Bologna gli affidò anche un compito prestigioso, quello di dirigere un comitato di storici e letterati per stabilire la data convenzionale della istituzione universitaria felsinea fissata da Carducci nel 1088.

La cattedra di “Eloquenza italiana” voluta dal ministro della pubblica istruzione Terenzio Mamiani Della Rovere ricevuta presso l’Ateneo felsineo fu un’occasione straordinaria per Carducci che ebbe così modo in particolare di incardinarsi nell’ambito risorgimentale con massoni mazziniani romagnoli per i quali bisognava assolutamente continuare sino alle annessioni di Venezia e di Roma. G.F. Pasini sostiene che per merito particolare del Carducci Bologna in quegli anni “diventa un centro di iniziative culturali dove l’amore per la poesia si unisce a quello per la ricerca erudita, e alla passione politica”. A Bologna inaugurò un formidabile sodalizio con l’editore Nicola Zanichelli, giunto lì da Modena, sodalizio paragonabile a quello di Benedetto Croce con Giovanni Laterza. Il figlio di Nicola, Cesare, fu uno dei pochi invitati alla cerimonia del nobel che si tenne a casa Carducci per le sue assai precarie condizioni di salute. In un minuscolo spazio della libreria, ancora esistente e visitato, noto come “la saletta”, Carducci incontrava i colleghi, gli studiosi e gli amici, ospiti del calibro di Giovanni Pascoli, di Lorenzo Stecchetti, di Severino Ferrari, di Aurelio Saffi, di Marco Minghetti, di Gabriele D’Annunzio che andò a salutarlo nel 1901, facendo venire di continuo squisite bottiglie di vino. Amò infatti il vino incondizionatamente – “nei calici il vin scintilla, sì come l’anima ne la pupilla” - esaltandolo come simbolo di un soprannaturale pagano e si racconta che, in un’occasione, dopo una bevuta fuori dall’ordinario venne sorretto e aiutato a tornare a casa da un domestico della famiglia Marcheselli, vicini di casa, un tal Domenico, che vedendolo barcollare con molto garbo lo sorresse e fu ripagato da una calda stretta di mano e da un “grazie brav’uomo”.

Come ricorda Antonio Saccà fu soprattutto nel pe-

riodo bolognese che Carducci “accrece la nostra poesia di una musicalità larga, sonora, sonante, un empito di vigorosa cadenza” da un lato e dall’altro la sua severità di docente – una volta cacciò via un allievo che si era firmato prima col cognome e poi col nome - seppe stemperarsi giocando sinanco a carte con i suoi allievi. In 43 anni di insegnamento non ripeté mai la stessa lezione anche se alcune di queste lezioni non le ha mai sentite quasi nessuno tant’è che Carducci una volta scrisse: “mi sento come un istrione pagato che si chiama professore”. La sua aula era in via Zamboni 33, un’aula piccola e modesta, di recente restaurata, frequentata da pochi uditori, ma via via che la fama del poeta si ampliò l’auletta non fu più capace di ospitare tutti. Se individuava qualche estraneo al corso di studi erano severe reprimende perché in quell’aula “si doveva andare solo per studiare e non in cerca di impressioni sullo studioso celebre”.

### *Il profondo respiro massonico di Giosue Carducci*

Carducci agli inizi degli anni sessanta entrò in massoneria perché sentiva il bisogno di una casa, di un sito adatto alle sue esigenze “dove un ricovero trovar potrai o de’ miei giovini lustri diletto, o mio carissimo tenne libretto?” e perché era un convinto assertore della teoria del dubbio e dell’ascolto: “ai giudizi dei nemici vuoi avere sempre la debita osservanza”.

Sulla loggia bolognese della sua iniziazione sono state avanzate le ipotesi più svariate. C’è chi sostiene che entrò nella “Concordia umanitaria” o nella loggia “Severa” e chi fu iniziato nella loggia “Galvani” – come indicato nella rivista Lux nel 1925 allorquando un anziano massone bolognese, Salomone Sanguinetti, ricordava di aver introdotto lui stesso il Carducci nel tempio della loggia Galvani. Questa tesi è stata sostenuta dalla “Rivista massonica” del 15 febbraio 1907, dalla rivista “Acacia”, dall’“Albo carducciano” redatto da Fumagalli e Salveraglio, dal G. Oratore G. Albano, che ebbe l’incarico di redigere la commemorazione ad opera del Goi. Romeo Monari sostiene che l’ode di respiro massonico “Dopo Aspromonte” venne letta in una riunione di loggia dopo la sua affiliazione. E’ certo comunque che appartenne alla loggia “Felsinea” in base al ritrovamento di una sua agenda del 1866: “Mi feci associare ai fr. e fui fatto maestro e segretario provvisorio. Andai alla loggia Felsinea. Pagai d’entrata come maestro lire trenta e cinque in acconto”. Nel 1867 scrisse una lettera di doglianze a nome della loggia “Felsinea”, che lo aveva visto fra i sette fratelli fondatori, che gli valse l’espulsione da parte del G.M. Lodovico Frapolli. La loggia in-



fatti da scozzese volle mutare il proprio rito in simbolico unendosi al Gran Consiglio di Milano e il Goi agì di conseguenza. E' stata ritrovata a quel tempo la firma di Carducci al diploma di maestro di Francesco Magni, poi ottimo rettore dell'Ateneo felsineo. Sinanco in questa fase fu sempre attivo e partecipe alla vicenda latomistica come dimostra anche il carteggio fra il poeta e il G.M. Lemmi pubblicato nel 1991 a cura di Cristina Pipino. Ma poi Adriano Lemmi ed Ernesto Nathan lo convinsero a rientrare tant'è che il 20 aprile 1886 venne affiliato a Roma alla loggia "Propaganda massonica", dove nel 1888 raggiunse il 33° grado del Rito scozzese antico e accettato. In quello stesso anno fu fatto membro onorario della loggia "VIII Agosto" fondata da Augusto Dalmazzoni nella solenne inaugurazione avvenuta a Bologna nel palazzo del Podestà.

#### *La "bontà dell'elemento": Giovanni Pascoli*

Di rilievo anche il rapporto fra Giovanni Pascoli e Carducci. Quando Pascoli, giovane studente universitario socialista venne arrestato per aver partecipato ad una manifestazione politica, fu portato nel carcere bolognese di San Giovanni in monte dove entrò in una cupa e preoccupante depressione. Una sera nella sede felsinea della massoneria, una guardia carceraria parlò di un giovane studente depresso e disperato, ritenuto prossimo a un gesto terribile, e Carducci presente chiese il nome di questo giovane: "ma Pascoli è uno dei miei allievi prediletti!". Da poco infatti aveva messo con la matita blu un "molto bene" a un suo compito particolarmente gradito al poeta. E così nel giro di pochi giorni Pascoli venne scarcerato, e anni dopo, Carducci gli fece avere la sua cattedra di Letteratura italiana all'Università e una collocazione all'interno della loggia bolognese "Rizzoli" subito dopo la laurea del Pascoli nel 1882. In un verbale del 23 settembre 1882 della loggia "Rizzoli" si legge che "il profano Giovanni Pascoli, professore, desidera farsi iniziare massone, ma dovendo egli partire subito per il luogo del suo impiego occorre in vista della bontà dell'elemento che la loggia soprasseda alle formalità d'uso". Alla "Rizzoli" vi era come M.V. il suo avvocato difensore di un tempo Barbanti Bròdano e nel milieu massonico lo stato maggiore della democrazia bolognese da Costa a Ceneri, da Regnoli a Filopanti, da Saffi a Carducci, tutti accumulati da un sogno di fratellanza universale che, come ricorda Fabio Roversi Monaco, venne interrotto dalle "trincee della prima grande guerra".

#### *La chiesa di Polenta e la cacciata dell'aspersorio*

Come ricorda Marco Cuzzi la società "Dante Alighieri" fondata nel 1889 che ebbe uno spiccato sentimento irredentista vide fra gli altri il cospicuo sostegno anche del Carducci insieme a Chiarini, Saffi, Barzilai, Guerrazzi e Menotti Garibaldi. Il 30 settembre 1894 Carducci parlò a San Marino in occasione della inaugurazione del nuovo Palazzo Pubblico con una splendida orazione sulla "libertà perpetua", mentre tre anni dopo, allorché la contessa Pasolini lo condusse in visita alla chiesa di San Donato in Polenta nei pressi di Bertinoro, scrisse la celebre "La chiesa di Polenta" che termina con una commossa preghiera alla Madonna a cui Carducci fu sempre devoto: "Ave Maria, quando su l'aure corre l'umil saluto, i piccioli mortali scovrono il capo e curvano la fronte". In questa circostanza Carducci fu pervaso da un forte misticismo facendo cadere il suo tradizionale anticlericalismo e sembrò che volesse farsi promotore di una sorta di riconciliazione con la chiesa soprattutto per sostenere gli interessi dell'istituzione monarchica. Il suo furore anticlericale con i suoi eccessi ben noti dei tempi giovanili era ormai al tramonto, l'"Inno a Satana", "salute o Satana o ribellione", esempio del più viscerale e veemente anticlericalismo, anche se certo lo sberleffo non mancò mai: "Via l'aspersorio, prete e il tuo metro". Non gli importa più dei preti che sono "più vecchi de' lor vecchi dei" e dopo aver maledetto il papa tempo prima, "oggi col papa mi concilierei".

#### *Carducci e i suoi molteplici amori*

Di un certo rilievo nella vita di Carducci il rapporto speciale con la regina Margherita di Savoia, rapporto fatto di ammirazione reciproca e di forte attrazione della quale Carducci scrisse che "si muove e cammina musicalmente con certe pause wagneriane" considerandola come un'icona per un nuovo inizio della storia d'Italia. Il 21 novembre 1890 la regina donò un suo ritratto al poeta accompagnato da una dedica: "in segno della grande ammirazione che sento per il poeta che, unendo in sommo grado ne' suoi versi il senso d'italianità gentile e di ferrea latinità, seppe fare della sua poesia la più alta espressione dell'Italia risorta". La regina venne tradita dal re per tutta la vita con la contessa Eugenia Bolognini Litta Visconti, detta "Litta" o "la bolognina", moglie di Giulio Litta Visconti che a conoscenza della tresca utilizzava la moglie per condurre in porto i suoi affari commerciali. In occasione dell'uccisione del marito assassinato a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, la regina ammise la "bolognina" alla veglia funebre anche se qualche anno prima le aveva sparato pro-



babilmente due colpi di pistola senza buon esito mentre la Litta si dileguava in una carrozza.

Carducci ebbe molti amori, con Dafne Gargioli, Adele Bergamini, Silvia Pasolini, Maria Antonietta Torriani, Anna Maria Mozzoni, la scrittrice Annie Vivanti, Carolina Cristofori Piva, la Lidia delle "Odi barbare", moglie di un alto ufficiale "Lidia su il placido fiume e il tenero amore, al sole occiduo naviga". In una occasione Carducci volle stare con Lidia sino ad una partenza. "Già il mostro, conscio di sua metallica anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei occhi sbarra; immane pel buio gitta il fischio che sfida lo spazio" – il poeta accompagnò alla stazione la donna amata, in una mattina d'autunno, sotto la pioggia, fra un crepitio di freni e il rumore secco degli sportelli sbattuti del treno, mentre il mostro, il treno, il ladro di affetti, gli rapisce il volto di Lidia che lo saluta con trasporto, con un pallido rossore, e lui, il poeta, che piano piano, con accurata lentezza ritorna a casa, dove non si ha voglia di tornare, fra la nebbia con cui vorrebbe confondersi, barcollando come un ubriaco, avendo ormai smarrito il senso della sua vita e della sua persona, immerso in un tedio infinito, in un dolore acuto, lancinante, che prende forte il petto e lo squassa senza remissione: "Voglio crogiolarmi in questa mia dolorosa stanchezza che mi pare debba essere eterna".

### *Quando al Nobel Giosue Carducci "batté" Leone Tolstoj*

Nel 1906 Carducci vinse il premio nobel per la letteratura nello stesso anno in cui un altro italiano, massone, l'istologo Camillo Golgi, di cui si è occupato da par suo Claudio Bonvecchio, vinceva il premio nobel per la medicina. Il nobel per la letteratura è stato assegnato cinque volte ad italiani: Grazia Deledda nel 1926, Luigi Pirandello nel 1934, Salvatore Quasimodo nel 1959, Eugenio Montale nel 1975 e Dario Fo nel 1997. Fra i cinque uomini vincitori due massoni, Carducci e Quasimodo, e la figura di Pirandello di cui si parla nell'introduzione. Una vittoria straordinaria per Carducci dato che gli altri candidati erano del calibro di Leone Tolstoj. Il barone De Bildt, membro dell'Accademia di Stoccolma, prima nel 1904 e poi nel 1906, aveva proposto la candidatura di Carducci e a lui si unirono il conte Ugo Balzani, presidente della società romana di storia patria e il prof. Jhoann Vising, rettore della scuola superiore di Gotteburg. La motivazione del premio recitava: "non solo in riconoscimento dei suoi profondi insegnamenti e ricerche critiche, ma su tutto un tributo all'energia creativa, alla purezza dello stile e alla forza lirica che caratterizza il suo capolavoro di poetica". Il nobel, caso più unico che

raro, gli venne consegnato a Bologna date le sue precarie condizioni di salute, era costretto in carrozzella, dall'ambasciatore di Svezia. La sera del 10 dicembre, il barone De Bildt, passato prima da Londra e poi da Roma, venne prelevato dall'Hotel Brun di Bologna dal marchese Tanari prosindaco che lo condusse a casa Carducci dove lo attendevano il fratello Valfredo, le figlie Beatrice, Laura, Libertà, i generi Masi e Guaccarini, i nipoti, Vittorio Puntoni, il prefetto di Bologna, il senatore Pier Desiderio Pasolini con la moglie la contessa Silvia, il marchese Nerio Malvezzi e poche altre persone. La cerimonia fu molto semplice ma particolarmente sentita. Il barone consegnò a Carducci un telegramma del re: "Felicitez de ma part Monsieur Giosue Carducci du prix Nobel qu'il a si bien merité". Carducci ringraziò il popolo svedese: "nobile nei pensieri e negli atti". In quella occasione il barone disse: "la libertà del nostro pensiero non si conturba sotto le volte gotiche ed è perciò che abbiamo sentito che possiamo, senza venire meno alla nostra fede, stendere le mani in riverente omaggio verso di Voi. La severità morale delle vostre liriche, la candida purezza nella quale sorge il vostro canto verso le alte cime, tutta l'austera semplicità della vostra vita sono pregi elevatissimi, davanti ai quali ci inchiniamo tutti, a qualunque religione o partito a cui apparteniamo. Sono doni di Dio, che sotto qualunque forma appaisca, è sempre lo stesso e da lui imploriamo che continui a scendere sul vostro venerando capo la santa benedizione che si chiama amore". In quella occasione non fu consegnata la medaglia che invece venne data al ministro d'Italia a Stoccolma e poi recapitata al Carducci tre giorni dopo da un funzionario della Banca Commerciale. Il consiglio comunale di Bologna inviò al poeta il seguente messaggio: "come la madre affettuosa si gloria dell'omaggio al suo figlio insigne, Bologna che è vostra madre adottiva è superba di voi".

Si spense due mesi dopo, la notte fra il 15 e il 16 febbraio 1907 per un attacco fatale di broncopolmonite. I funerali solenni registrarono una enorme partecipazione popolare e i suoi studenti e i suoi fratelli massoni vegliarono la salma rivestita delle insegne massoniche. Ricordato anche da numerose logge a lui intitolate in Italia come la n. 103 e la "Ça ira" a Bologna (sonetti carducciani sulla rivoluzione francese), originariamente loggia democratica composta prevalentemente da artigiani, come la 752 a Vibo Valentia, come la n. 813 a Roma o la n. 824 a Follonica. Riposa alla certosa di Bologna accanto alla madre, alla moglie, ai figli e vicino alla sua tomba monumentale vi sono quelle di Enrico Panzacchi e il sepolcro di Severino Ferrari, poeta felsineo di "gentile e umanissimo cuore".



## CAMILLO GOLGI

### NOBEL PER LA MEDICINA 1906

di Claudio Bonvecchio

Dopo aver diretto, a Pavia, per più di trent'anni un Collegio Universitario che porta il nome di Bartolomeo Camillo Emilio Golgi e, dopo essermi seduto per più di quarant'anni sulla sedia del suo studio, mi sono sentito quasi obbligato a tracciare il profilo di questo grande scienziato: premio Nobel, nel 1906, per la medicina, ma anche iniziato Libero Muratore nella Libera Muratoria Universale. Golgi è nato, terzo di tre figli, il 7 luglio 1843 a Còrteno – piccolo paese della bresciana Val Camonica a cui, nel 1956, fu aggiunto il nome di Golgi per onorare il suo illustre concittadino – e raggiunse l'Oriente Eterno, il 21 gennaio 1926, a Pavia: sua città di adozione. Era figlio di un medico condotto, Alessandro, pavese di origine, che già subito dopo la laurea – conseguita all'Università degli Studi di Pavia nel 1838 – si trasferì a Còrteno. E qui non ci si può astenere dal ricordare l'importanza e il valore che ebbero i medici condotti nell'Italia ottocentesca e unitaria. Basta scorrere *Dolci ricordi* dalle *Veglie di Neri* di Neri Tanfucio, ossia Renato Fucini, per rendersene conto. “Quando mi destai, “così scrive Renato Fucini” vidi mio padre seduto dall'altra parte del focolare che si asciugava alla fiamma i calzoni fradici di pioggia. Pareva stanco e pallido. Tossiva malamente e aveva schizzi di fango fino sulla faccia”. Era il ritratto di medici che, scarsamente remunerati, soli, senza particolari strumenti, svolgevano, con dedizione estrema e con laico spirito fraterno, il loro compito di medici condotti: la loro missione. Si muovevano a piedi e a cavallo, in situazioni estreme e in zone disagiate e dissestate, per portare soccorso medico, umana vicinanza, consiglio e, spesso, anche aiuto materiale a una popolazione poverissima, devastata da malattie sociali e da infime condizioni di vita. L'Italia moderna ha dimenticato questi silenziosi e nascosti eroi del progresso e della Fratellanza. E li ha dimenticati, pure, la Libera Muratoria più incline a celebrare i (pur importanti) fasti politici e letterari del Risorgimento che la quotidiana fatica e il continuo sacrificio di questi umili personaggi. Uomini che erano, in molti casi, Liberi Muratori. E che percorrevano pianure e montagne – come Alessandro Golgi – per testimoniare, con la loro quotidiana fatica, una fede spesso religiosa, sicuramente laica, sempre umana e alimentando la fiaccola ideale dell'amore per il prossimo. Questo “stile umano” sicuramente ha influenzato Camillo Golgi che avrà

di certo visto, molte volte, suo padre nelle condizioni di quel medico così efficacemente descritto da Renato Fucini. Ne è prova la sua sensibilità di medico che lo portò – nel corso della sua straordinaria attività scientifica – a occuparsi della malaria che, insieme alla pellagra, era una delle patologie che colpiva, con più frequenza, le classi lavoratrici delle campagne sfruttate e lasciate a sé stesse. Ben presto il giovane Golgi si trasferirà – per un breve periodo a Pavia – poi, dal 1852 al 1856, frequenterà il Ginnasio di Lovere (Bergamo) per poi fare ritorno, definitivamente, a Pavia dove terminerà i suoi studi liceali nel Regio Ginnasio Liceale. Liceo questo – dal 1865 intitolato a Ugo Foscolo e attualmente ancora funzionante (visto che l'ho frequentato pure io) – collocato nell'antico convento barnabita di Santa Maria di Canepanuova, attivo come scuola superiore dal 1557 e che vanta, oltre a Golgi, illustri alunni: come Benedetto Cairoli, Felice Casorati, Luigi Porta, Filippo Turati, Tranquillo Cremona e altri ancora. Nel 1860, si iscriverà alla Facoltà medica dell'*Alma Ticinensis Universitas* di Pavia. L'Università degli Studi di Pavia – sorta, come *Scuola giuridica*, per volontà dell'Imperatore Lotario nel 1825, fondata, come *Studium Generale*, dall'Imperatore Carlo IV nel 1361 su sollecitazione di Galeazzo Visconti, duca di Milano e riportata a nuova e più prestigiosa vita da Sua Maestà Imperiale Maria Teresa e da Suo figlio Giuseppe II nel Settecento – era una delle più antiche e prestigiose Università Italiane. In essa avevano insegnato illustri giuristi e letterati – come Baldo degli Ubaldi, Andrea Alciato, Giasone del Maino, Lorenzo Valla, Agrippa di Nettesheim, Girolamo Cardano, Giandomenico Romagnosi, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo – e non meno illustri scienziati: come Lazzaro Spallanzani, Lorenzo Mascheroni, Alessandro Volta, Antonio Scarpa, solo per citarne alcuni. In questo contesto, Golgi avrà avuto modo di partecipare all'attiva vita gogliardica incrementata anche dall'esistenza di due secolari Collegi Universitari come il Collegio Ghislieri (fondato nel 1567 da san Pio V) e l'Almo Collegio Borromeo fondato nel 1561 da San Carlo Borromeo.

Ma non si deve pensare che la vita gogliardica pavese, sicuramente vissuta da Golgi, trascorresse solo in divertimenti, allegria, giochi, passioncelle, avventure erotiche e versi licenziosi: come quelli che fecero cacciare dal Collegio Ghislieri, nel



1726, Carlo Goldoni. I giovani universitari pavesi erano, anche, politicamente, socialmente e patriotticamente impegnati. Lo dimostra la probabile presenza di una Loggia della Libera Muratoria nel Collegio Ghislieri e in città, i fermenti rivoluzionari francesi fatti propri dagli studenti, la presenza napoleonica in Università e soprattutto – dopo l'eclissi di Napoleone – la grande speranza risorgimentale che infiammava i giovani universitari pavesi. Basta solo pensare al contributo di sangue dei Fratelli Cairoli, Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni e Benedetto: l'unico, sopravvissuto anche se ferito agli altri quattro morti sui campi di battaglia. O agli studenti pavesi morti – insieme a quelli pisani – nella battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848 e ai 170, circa, studenti pavesi che parteciparono, con Giuseppe Garibaldi, alla spedizione dei Mille. Non bisogna, poi, dimenticare – oltre all'afflato politico – anche quello culturale e sociale. L'Università degli Studi di Pavia, infatti, era all'avanguardia negli studi scientifici e medici già dal Settecento con l'illustre anatomista Antonio Scarpa, con medici come Samuel A. Tissot e Johann P. Frank e, altrettanto lo sarà nell'Ottocento con personaggi del calibro di Bartolomeo Panizza, Giulio Bizzozzero, Eugenio Oehl, Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso. L'orientamento prevalente – in sintonia col sentire europeo – era quello positivista. Un Positivismo, certo, in cui la ricerca scientifica si associava, anche, con spinte patriottiche – basta ricordare Carlo Cairoli, Ordinario di Chirurgia, Rettore dell'Università e padre dei già citati Fratelli Cairoli – e sociali. Non è casuale che il celebre Cesare Lombroso – ebreo di nascita, positivista, razionalista, libero pensatore e forse, pure lui Fratello – si sia occupato di quel vero e proprio flagello sociale rappresentato dalla pellagra. Rappresentava il desiderio di mettere la scienza medica a disposizione delle classi più umili per favorirne il miglioramento e l'innalzamento: come farà lo stesso Golgi occupandosi, attivamente, del problema della malaria non meno drammatico della pellagra.

È, dunque, in questo contesto estremamente ricco di stimoli che si snoderà il cammino universitario di Camillo Golgi che, ventiduenne, si laureò, nel 1865, in Medicina, con una Tesi "Sull'eziologia delle malattie mentali" discussa con Cesare Lombroso e, subito dopo, iniziò il suo cammino di medico e di ricercatore. Infatti, senza alcuna discontinuità, prese servizio presso il plurisecolare – era stato fondato su sollecitazione del domenicano fra Domenico da Catalogna nel 1448 – Ospedale San Matteo di Pavia, frequentando sia

l'importante reparto di Chirurgia che quello di Dermatologia per diventare, subito dopo, Assistente della Clinica di Malattie Nervose diretta del già famoso (e oggi criticatissimo) Cesare Lombroso, di cui da studente era stato allievo. Nel contempo, frequentava il laboratorio istologico fondato dal celebre Paolo Mantegazza e diretto da Giulio Bizzozzero che gli sarà mentore e Maestro. Lombroso e Bizzozzero saranno dunque le sue guide in un cammino che lo porterà al vertice mondiale della scienza medica. L'uno, Cesare Lombroso – che era stato un convinto patriota e volontario nell'esercito piemontese – aveva trovato nell'Università degli Studi di Pavia (dove si era laureato) un ambiente a lui consono non solo per la celebrità dell'Ateneo ma, anche, per lo spirito ivi imperante. La Facoltà Medica – in sintonia con le più avanzate convinzioni dell'epoca – rifiutava, infatti, le dottrine vitaliste e orientava le sue ricerche sulla base del metodo sperimentale, improntato a un rigoroso materialismo. Questo stimolò, senza dubbio, gli interessi di Lombroso che iniziò ad occuparsi, attivamente, delle malattie mentali e delle relazioni intercorrenti tra la biologia e le patologie della mente e con questo, senza dubbio influenzò il giovane Golgi nel perseguire gli studi sull'eziologia delle malattie mentali e neurologiche e, quindi, del cervello. Inutile dire che, in questi studi, Golgi mostrava una sensibilità positivista e antimetafisica che si sposava pienamente anche con le posizioni della Libera Muratoria dell'epoca. Così, sotto la guida di Lombroso, pubblicò, nel 1868, il suo primo articolo scientifico su di un caso di pellagra e, nel 1869, una importante monografia vertente *Sull'eziologia delle alienazioni mentali*. L'altro, Giulio Bizzozzero – convinto positivista e *enfant prodige* della Medicina – esercitò una altrettanta e maggiore influenza su Golgi che aveva preso le distanze da Lombroso che gli sembrava – e aveva, pienamente, colto nel segno – "troppo avventato nelle sue conclusioni e non rigorosamente aderenti ai precetti proclamati da Lombroso". Questo lo avvicinò agli interessi di Bizzozzero che lo stimolò ad occuparsi di Istologia, interessandosi prioritariamente del sistema nervoso e perseguendo un metodo rigorosamente sperimentale. Anche in questo caso, accanto a quelle scientifiche era presente il desiderio di svelare, grazie all'architettura del cervello, i "segreti, dei comportamenti degli esseri umani. Grazie al giovane Giulio Bizzozzero (era più giovane di lui), Golgi si applicò con grande impegno alla ricerca, giungendo a pubblicare diversi lavori tra i quali uno studio sulla neuroglia (un tessuto fondamentale che sostiene l'encefalo e il midollo spinale)



che ebbe una discreta risonanza, a livello internazionale.

Tuttavia, per motivi prettamente economici e su insistenti pressioni paterne – come è noto la carriera universitaria, ieri come oggi, non favorisce certo i meno abbienti – Golgi partecipò, nel 1872, al concorso per Primario Chirurgico presso le Pie Case degli Incurabili di Abbiategrasso. E lo vinse. Questa vincita, tuttavia, non si trasformò, per lui, in una comoda sinecura: come poteva accadere in casi consimili. Casi in cui il primariato in una piccola cittadina coincideva con una posizione di prestigio e di potere, magari aumentati da un matrimonio rappresentativo e da una vita senza particolari stimoli, ma di rappresentanza. Al contrario, Golgi allestì – con caparbietà e spirito di sacrificio – un rudimentale laboratorio, continuando nelle sue ricerche. Il risultati non si fecero attendere. Infatti, sarà proprio a Abbiategrasso che porrà le basi per la cosiddetta “reazione nera”: la fissazione del tessuto nervoso in bicromato di potassio e poi l’immersione in nitrato d’argento. Questa reazione facevi sì che alcune cellule, così trattate, risultassero al microscopio, rivelando la morfologia e l’architettura del tessuto cerebrale: in tutte le loro ramificazioni. Era l’inizio di quelle che saranno chiamate le Neuroscienze e che, oggi, hanno una importanza straordinaria e, sempre di più ne avranno. Grazie a questa scoperta, Golgi studiò, in seguito e con successo, la struttura del cervelletto (le cellule di Golgi della corteccia cerebellare), i bulbi olfattori, altri aspetti ancora dell’area cerebrale e i primi principi della sua teoria generale dell’organizzazione del cervello. Grazie a questi studi e alla rapida diffusione della sua notorietà, divenne, nel 1876, professore di Istologia nella Regia Università degli Studi Pavia e anche di Anatomia nell’Università degli Studi di Siena. Dopo la parentesi senese, fu nominato in via definitiva (1879) Ordinario di Patologia Generale e responsabile di un reparto nell’Ospedale Dan Matteo.

Gli onori accademici, la notorietà internazionale e il matrimonio (nel 1877 con Lina Aletti, nipote di Giulio Bizzozzero) non lo distolsero dalla ricerca: come già era accaduto durante il periodo trascorso a Abbiategrasso. Al contrario, continuerà la ricerca testimoniata dall’organo tendineo del Golgi, dai corpuscoli di Golgi-Mazzoni, dagli imbuti cornei della mielina, dagli studi sulla malaria (che si concreteranno nella Legge di Golgi), dalle ricerche sull’istologia del rene, sulla trasfusione del sangue peritoneale, sui canalicoli delle cellule parietali delle ghiandole gastriche e su molto altro ancora.

Ma se questo è il *cursus honorum* strettamente medico di Camillo Golgi, non meno importante è quello civile e politico. Un *cursus honorum* che lascia intravedere come l’affiliazione muratoria – di cui non conosciamo i dettagli – ha lasciato, in lui, una importante traccia. Fu infatti Magnifico Rettore dell’Università degli Studi di Pavia per ben due mandati – dal 1893 al 1896 e dal 1901 al 1909 – dando un importante e equilibrato contributo alla crescita dell’Università, a cui si dedicherà con particolare impegno in anni di grande fermento sociale. Suo scopo principale era la difesa e l’ampliamento della Università in cui scorreva la possibilità di dar vita a una Italia in grado di competere con gli altri Istituti Scientifici: a livello internazionale. Questo è stato il motivo per cui è sceso in politica, concentrandosi sulla amministrazione di Pavia: la sua città di adozione, anche se mai dimenticherà Corteno, il suo paese di nascita. Si schiererà nell’Unione Liberale Monarchica lottando, nelle elezioni comunali, contro il futuro Senatore a vita Roberto Rampoldi esponente della sinistra (amico dei miei nonni) che fu deputato per molte legislature sempre nella Sinistra. In questa contesa, il vincitore fu Golgi, motivato più che dal desiderio di condurre una attività politica vera e propria dalla volontà di difendere l’Università sia dalle mire milanesi sia dall’apatia dei pavesi. Golgi temeva infatti che Milano volesse dotarsi di strutture universitarie competitive con Pavia – come, per altro stava avvenendo – diminuendo, con questa frammentazione, la possibilità di avere sedi universitarie in grado di compete a livello internazionale. Va, in questo, ravvisata l’intelligenza accademica del Golgi che temeva – cosa questa che avverrà nel secondo dopoguerra – la provincializzazione delle Università ridotte a super Licei a causa della loro dispersione sul territorio nazionale. Sulla notoria apatia dei pavesi basta scorrere la storia di Pavia per trovarne ampie conferme.

Il suo desiderio – comunque in perfetta sintonia con l’approccio sociale della Libera Muratoria dell’epoca – era quello di dar vita ad un nuovo e moderno Policlinico San Matteo in grado di rispondere alle esigenze della popolazione della nuova Italia. Questo suo progetto – maturato nel periodo in cui fu Assessore alla Sanità nel Comune di Pavia – troverà accoglienza soltanto nei primi decenni del Novecento in cui sorgerà, delocalizzato rispetto alla sede storica, il nuovo Policlinico San Matteo.

Con lo stesso spirito di servizio e la medesima umiltà, terminato il suo periodo di Rettorato, Camillo Golgi tornerà all’insegnamento e agli studi



occupandosi sia della rete perineuronale sia dell'apparato reticolare interno del sistema nervoso che fu chiamato "apparato di Golgi". E, con la stessa alacrità intellettuale continuò sino alla morte la carriera di studioso pur ottenendo una lunga serie di onori accademici e pubblici. Fu nominato Senatore del Regno nel 1900 e fu chiamato, come già ricordato, ad esercitare, ancora, la carica di Magnifico Rettore nell'Università degli Studi di Pavia dal 1901 al 1909. Nel 1906 ebbe, poi, il grandissimo e meritatissimo onore di ricevere dalle mani del Re di Svezia il Premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina insieme a Ramon y Cayal, con cui aveva avuto cavalleresche contese. Ricevette il Nobel prima del Fratello Giosué Carducci, Premio Nobel per la Letteratura. Non bisogna, altresì, dimenticare che fu decorato della più alta onorificenza italiana, il Gran Cordone dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, a cui si aggiunse il Cavalierato dell'Ordine Civile di Savoia e l'ambitissimo Cavalierato dell'Ordine pour le Merite dell'Impero Tedesco. Durante la Prima Guerra Mondiale, oramai anziano, non si sottrasse al suo dovere di patriota, dando il suo contributo come direttore dell'Ospedale di Guerra che era stato installato nell'Almo Collegio di Pavia, ponendo tutti i suoi sforzi e le sue competenze nel curare i feriti di guerra e nell'adoperarsi per la loro riabilitazione.

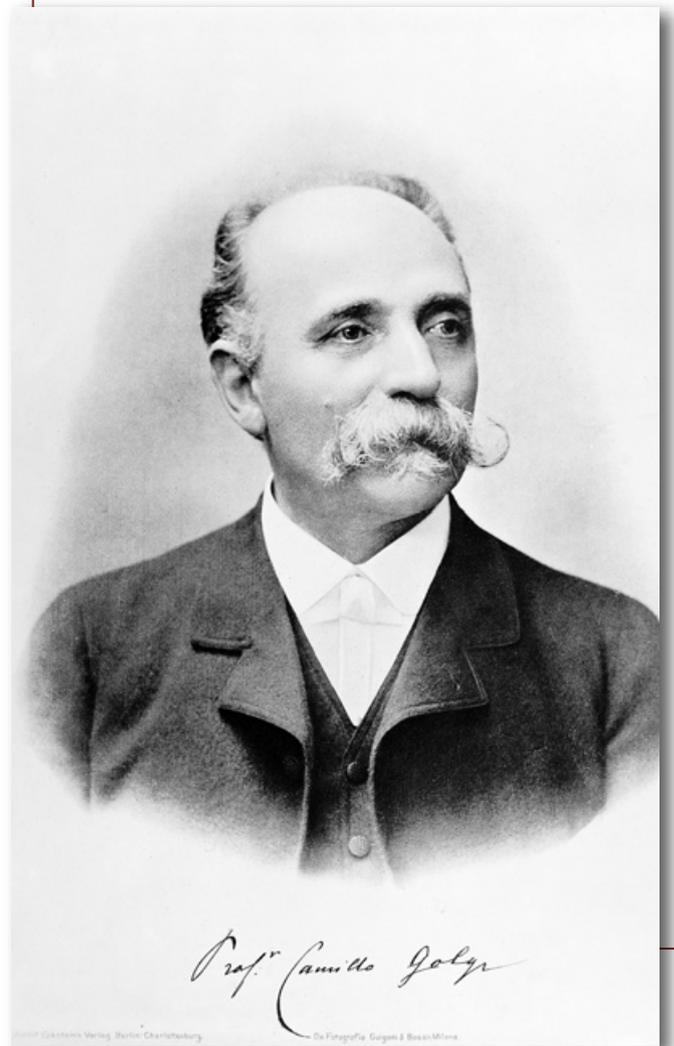
Nel 1918, andò in pensione pur continuando a insegnare fino al 1920 come *Professor Emeritus* nell'*Alma Tciinensis Universitas* che lo aveva avuto come studente, Professore e figlio prediletto. Nel 1926 raggiunse l'Oriente Eterno lasciando la moglie che lo seguì nel 1940. Una semplice tomba li accoglie entrambi nel Cimitero Monumentale di Pavia.

Difficile è stabilire il Cammino Muratorio di Camillo Golgi: non avendone alcuna documentazione. Non si sa se è stato iniziato a Brescia, a Pavia o a Roma. Non si conoscono né la data di Iniziazione e neppure quella dell'Assonnamento: se mai ci fu un Assonnamento. E neppure sappiamo se è stato iniziato nel Grande Oriente d'Italia o nella Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori: ma questo, in fondo, poco conta. Quello che conta è che Camillo Golgi è stato – come dimostra tutta la sua vita, il suo impegno morale, civile e scientifico – un vero, grande, sincero Libero Muratore. Ha dimostrato come nell'Italia che si stava edificando era possibile, per un figlio della piccola borghesia, raggiungere, per il merito i traguardi più elevati. Ha testimoniato, altresì, una ferrea volontà e un ardore civile che l'ha guidato, con sacrifici, in tutta la sua esistenza a migliorare la vita degli esseri

umani in nome di quel "bene e progresso dell'Umanità" che – oggi come allora – è una delle frasi più significative del Rituale di Iniziazione. Certo era un Positivista, sicuramente non era – almeno per quanto ne sappiamo – un esoterista: in senso stretto. Ma sappiamo, anche, che fortunatamente nella Libera Muratoria Universale il filone esoterico e quello più razionalista convivono, proficuamente: divisi su molti aspetti ma totalmente concordi nel lavorare per il proprio perfezionamento interiore e per il miglioramento della vita di chi vive accanto a noi. Questa è stata la divisa di Camillo Golgi. Questo – ben più del Nobel e di tutti gli onori terreni – è il suo grande merito e il dovere di ricordarlo come un Fratello che dà lustro, in eterno, alla Libera Muratoria Universale. Onore al Fratello Camillo Golgi.

*Camillo Golgi.*

*Credit: Wellcome M0012780, CC-4.0*





## ERNESTO TEODORO MONETA

NOBEL PER LA PACE 1907

di Velia Iacovino

**C**ombattente garibaldino, libero muratore, tra i più brillanti giornalisti dell'Ottocento, Ernesto Teodoro Moneta, nato da un'antica e aristocratica famiglia il 20 settembre 1833 a Milano, dove morì il 10 febbraio del 1918, ingiustamente poco celebrato, perché forse malinteso nelle sue apparenti contraddizioni, è l'unico italiano ad essersi aggiudicato il Nobel per la Pace, il più ambito riconoscimento del mondo. Riconoscimento, che gli venne conferito, insieme al giurista francese Louis Renault, il 10 dicembre 1907 per il suo appassionato impegno nella promozione "della fraternità delle genti", come recita la scritta in latino incisa sulla medaglia che gli fu consegnata in quella speciale occasione. Di bel-l'aspetto, affascinante ed empatico, Moneta amava andare a cavallo, recitare in spettacoli teatrali amatoriali e scrivere recensioni per *Il Secolo*, il quotidiano fondato nel 1866 da Edoardo Sonzogno e che dal 1867 fino al 1895 fu lui a dirigere brillantemente. (*Nobel Lectures, Peace 1901-1925, Editor Frederick W. Haberman, Elsevier Publishing Company, Amsterdam, 1972 - <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1907/moneta/biographical/>*).

### La Massoneria e la famiglia

Nel corso del tempo c'è anche chi ha sollevato dubbi sulla sua iniziazione massonica. Ma a spazzarli definitivamente via è oggi la testimonianza diretta della sua pronipote Alessandra Ricci Moneta Caglio Monneret de Villard, avvocato penalista, che abbiamo intervistato. "Purtroppo - ha spiegato la discendente del premio Nobel- buona parte dei documenti del mio trisnonno sono andati perduti... ma in famiglia tutti sapevano della sua appartenenza alla Massoneria, sia per le sue idee sia per i litigi furiosi con la moglie prima e col figlio maggiore poi, entrambi ferventi cattolici. Mi raccontava mia madre che, quando mio nonno, entrò anche lui nella Libera Muratoria, il padre gli rimproverò aspramente di essere 'eretico' come Ernesto Teodoro, che era profondamente e fraternamente legato a Giuseppe Garibaldi da un forte rapporto di stima e di amicizia che proseguì anche dopo la campagna dei Mille". C'è stata una volontà precisa "da parte dei membri più fanaticamente religiosi della nostra famiglia - sostiene Alessandra Moneta- di cancellarne per sempre l'identità massonica". Identità che invece emerge con forza e tutta evidenza dalle sue prese di posi-

zione, dai suoi scritti, da quel progetto di pace internazionale, che portò avanti con impareggiabile passione e che aveva radici nella sua formazione. Un progetto in cui credette fortemente, convinto come era della necessità di costituire libere comunità nazionali guidate da istituzioni rappresentative che si occupassero di realizzare un'armoniosa e pacifica convivenza tra i popoli. Moneta fu fino in fondo un libero muratore che non temette mai di schierarsi e che seppe dare senza retorica forma concreta ai suoi principi, attirando su di sé una sorta di ingiustificata *damnatio memoriae* che ha sempre pesato sulla sua figura e che ancor oggi resta difficile da dissipare.

### In punta di penna e di sciabola

Le note biografiche, pubblicate sul sito del Premio Nobel, confermano i forti dissapori familiari, causati dal suo strenuo anticlericalismo, che pur appariva in contrasto con la sua profonda religiosità. "Si allontanò dalla moglie e dai suoi due figli durante la sua vita - si legge- in gran parte perché la moglie non fu in grado di accettare questa apparente incoerenza nell'atteggiamento del marito verso la fede che per lei significava così tanto". Ebbe a dire di lui Morris Ghezzi, giurista, sociologo, libero muratore, per molti anni vicepresidente della Fondazione Moneta (oggi non più attiva): "Fu un apostolo dell'universalismo e umanesimo liberomuratorio che gettò le fondamenta della modernità e che come nella Rivoluzione francese e in quella americana anche in Italia dirresse le fila delle guerre e dei movimenti che portarono all'Unità d'Italia ed alla nascita della democrazia nel nostro paese. Moneta fu una figura di grandissimo rilievo mondiale, purtroppo quasi censurata nella memoria del nostro paese, e un convintissimo assertore dei principi della Massoneria Universale alla quale si rifacevano anche Garibaldi e Cavour, che gettò le basi per una nuova visione del diritto internazionale autonomo dalle nazioni. Appartenne a quella composita schiera di intellettuali che con la penna e la sciabola fondarono l'Italia moderna, democratica, socialista, attraverso una rivoluzione compiuta che fu l'Unità del paese. Una figura dalla religiosità laica e teosofica vincente, che da guerriero si convertì ai principi kantiani sulla pace universale e ne divenne un apostolo fino al Premio Nobel" (*Tabloid n. 7/8 2003 Fabrizio De Marinis "Grande Garibaldino e*



direttore de *Il Secolo* meritò nel 1907 il Nobel per la pace. In punta di sciabola”).

### In prima linea

Personaggio affatto facile da decodificare, dalle incomprensibili -per molti- antinomie, visse una vita intensa. Dal 18 al 22 marzo del 1848 – non aveva ancora compiuto 15 anni- prese parte alle Cinque Giornate di Milano per poi cercare di arruolarsi come volontario nell’esercito piemontese senza riuscirci poiché il Comitato lombardo di emigrazione, al di là del Ticino, ne aveva respinto la richiesta, inviandolo invece alla Scuola militare di Ivrea affinché potesse proseguire gli studi (*Fulvio Conti - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 75 - 2011*). Successivamente Moneta, come provano documenti scoperti solo nel 2007 nell’archivio storico dell’Università di Pavia, frequentò il prestigioso ateneo pavese - lo stesso nel quale si formò un altro Nobel italiano e massone, il medico istologo Camillo Golgi- seguendo con brillanti risultati nell’anno accademico 1852- 1853 il corso di discipline politico-legali, che influì molto sulla sua futura vocazione pacifista. Ma presto Moneta preferì tornare alle battaglie risorgimentali. Nel 1858, “subito dopo l’attentato di Felice Orsini a Parigi, fondò una società segreta di giovani d’azione, della quale egli solo aveva tutti i nomi e le fila” (*Appunti autobiografici, in “Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale” Claudio Ragaini, Franco Angeli*). A Torino l’anno successivo, mettendo da parte i suoi ideali repubblicani, aderì alla Società nazionale italiana, il cui programma prevedeva l’unificazione sotto la dinastia dei Savoia, collaborando con due giornali che ne propagandavano gli ideali: *L’Unità nazionale* e *Il Piccolo Corriere d’Italia*. Subito dopo si arruolò come volontario nel corpo dei Cacciatori delle Alpi, comandati da Garibaldi.

### L’ultima battaglia

Partecipò alla Spedizione dei Mille restando al fianco dell’Eroe dei due mondi anche in seguito, fino alla sfortunata battaglia di Custoza del 1866, durante la quale divenne assistente di campo del generale Giuseppe Sirtori (1813-1874), politico e patriota italiano, ultimo comandante dell’Esercito meridionale, cinque volte deputato, con cui strinse una profonda amicizia destinata a durare tutta la vita, nonostante la forte disillusione che aveva provato proprio nel corso di quell’ultima campagna militare che segnò la fine della sua carriera militare e il ritorno alla vita civile e alla sua vera passione: il giornalismo.

### Un giornale per costruire l’Italia

Sotto la sua sapiente guida durata 30 anni, *Il Secolo* divenne tra gli organi di informazione più vivaci e innovativi dell’epoca, punto di riferimento di tutto quel vasto movimento di pensiero democratico e socialista fortemente coinvolto nei processi unitari e nelle grandi riforme sociali. Con Moneta il numero dei lettori passò in breve tempo da 30 mila a oltre 100 mila grazie anche ad alcune iniziative popolari che tra cui la pubblicazione di romanzi a puntate firmati da scrittori come Victor Hugo, George Sand, Julius Verne, Alexander Dumas, e la promozione di lotterie e concorsi a premi. Dalle colonne del suo quotidiano il giornalista ex garibaldino espresse un’opposizione critica, da radicale moderato, al governo sia della Destra storica che della Sinistra costituzionale, si scagliò contro il clero, che considerava un fattore di forte ostacolo al progresso sociale, e propose l’abolizione della leva obbligatoria da sostituire con periodiche esercitazioni militari da tenersi nei comuni di residenza.

*Ernesto Teodoro Moneta, Porta Venezia, Milano. Opera di Tullio Bionzi, 1924. La statua fu rimossa durante il Fascismo, nel 1937, e ricollocata al suo posto nel 1945.*  
Foto: Giovanni Dall’Orto, 2007





Amico di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, di Lev Tolstoj, Vilfredo Pareto, Emilio De Marchi, Edmondo De Amicis, Scipione Borghese, Felice Cavallotti con i quali intratteneva intense corrispondenze, nel 1887 fu tra i promotori della Unione Lombarda per la Pace e l'Arbitrato Internazionale che, grazie a lui crebbe trasformandosi nella Società Internazionale per la Pace, e dopo la sua morte nella Società per la Pace e la Giustizia Internazionale.

### *L'incontro con il giovane Mussolini*

Nel 1902 conobbe Benito Mussolini con cui rimase in lungo e costante contatto epistolare. L'incontro ebbe luogo a Forlimpopoli, dove il futuro duce si era avvicinato al socialismo militante e si era diplomato maestro. L'occasione fu il matrimonio che ebbe luogo il 15 gennaio di quell'anno nella cittadina romagnola del figlio di Moneta Luigi con Augusta Rossetti, nella cui tenuta il nonno di Mussolini lavorava come fattore (*intervista con Alessandra Moneta*). Il celebre giornalista si intratteneva con il giovane maestro famoso nella contrada per i comizi in difesa dei braccianti che teneva nel forlivese. E chissà se sulla decisione che poi prese, sei mesi più tardi, di emigrare in Svizzera per sfuggire al servizio militare non abbia influito proprio quel colloquio con Moneta. Nel 1890 fondò l'almanacco a contenuto popolare *L'Amico della Pace*, nel 1895 divenne il rappresentante italiano nella Commissione dell'International Peace Bureau e nel 1898 fondò la rivista *La Vita Internazionale*, cui collaborarono i più grandi intellettuali dell'epoca. In un momento storico in cui il pacifismo non era un'idea radicata, contribuì a diffondere sentimenti umanitari, a favorire l'affrattellamento dei popoli e le soluzioni arbitrali nelle vertenze internazionali, battendosi per promuovere la trasformazione graduale degli eserciti permanenti. Nel 1906 programmò e costruì un Padiglione per la pace all'esposizione internazionale di Milano e presiedette il 15° Congresso Internazionale dedicato a questo tema che la sua città ospitò.

### *Una nuova idea di pace*

La sua idea di pace non aveva nulla di utopico e retorico e per questo venne spesso mal compresa. Moneta non credeva al pacifismo assoluto che rifiuta apoditticamente ogni forma di violenza e riteneva legittima la difesa nazionale, polemizzando a questo riguardo con l'amico Tolstoj e altri grandi del suo tempo. Era fortemente calato nella realtà e fermamente convinto che la pace fosse la natu-

rale conseguenza del compimento di quello spirito di solidarietà tra gli uomini e tra le comunità umane che contribuiscono alla realizzazione del benessere per tutti. E che a tale fine bisognava lavorare. *“Il pacifismo, come lo abbiamo sempre sostenuto (...) non cerca di cancellare i paesi gettandoli nel crogiolo del cosmopolitismo, ma di organizzarli, se già non è così, secondo i dettami della giustizia. In varietate unitas! Più ogni nazione contribuisce alla società mondiale con la ricchezza delle proprie attitudini, della propria razza e delle proprie tradizioni, maggiore sarà lo sviluppo futuro e la felicità dell'umanità”*. Sono le sue parole, parole tratte dal discorso che due anni dopo la cerimonia di premiazione, fu invitato a tenere all'Istituto Nobel per la pace di Oslo nell'agosto del 1909 e nel corso del quale raccontò il momento preciso in cui ragazzino, non ancora quindicenne, durante le Cinque giornate di Milano, vide morire un giovane austriaco, un nemico, rendendosi all'improvviso drammaticamente conto di *“tutta la crudeltà e la disumanità della guerra che mette i popoli l'uno contro l'altro a reciproco danno, popoli che dovrebbero avere tutto l'interesse a comprendersi ed essere amici”*. (Cfr <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/1907/moneta/lecture/>). In quello stesso intervento intitolato *La pace e il diritto nella tradizione italiana*, Moneta disse anche parlando delle battaglie risorgimentali alle quali aveva partecipato: *“La nostra rivoluzione non è stata un'improvvisa rivolta contro un regime tirannico; ma il risultato di un lungo periodo di evoluzione intellettuale e morale, portato avanti da uomini di grande talento e di rare qualità spirituali, poeti e filosofi, veri educatori del popolo, che ci hanno insegnato che la libertà può essere conquistata rischiando la morte, ma è preservata solo dall'adesione ai principi di giustizia e attraverso atti di virtù civica”*. E citò come grande esempio Cicerone, *“che gettò i primi semi del diritto internazionale (...) Cicerone era contro tutte le guerre a meno che non fossero assolutamente inevitabili”* e sosteneva che le controversie potessero essere risolte in due modi: *“con la ragione o con la forza; un modo appartiene all'uomo e l'altro alle bestie; si dovrebbe usare la forza solo quando la ragione si rivela impossibile”*.

### *Il dopo Nobel*

Un discorso che non mancò di suscitare polemiche, che si fecero ancor più roventi nei suoi confronti quando nel 1911 si schierò pubblicamente a favore della Guerra di Libia e nel 1915 dell'entrata dell'Italia nel Primo conflitto mondiale. Ci fu persino chi arrivò a chiedere che gli venisse ritirato il Nobel, non comprendendo le sue motivazioni. Moneta pensava che allargando la propria sfera d'influenza nel Mediterraneo il giovane



Regno unitario potesse contribuire al mantenimento della pace europea in un'ottica di bilanciamento tra potenze. Il suo era un approccio realista e politico, non certamente utopico, alle relazioni internazionali. Un approccio che il pacifismo scontato o l'isolazionismo neutralistico non potevano condividere, ma che si fondava su una visione del mondo, in cui i singoli paesi, ciascuno con la propria identità e cultura potessero armonicamente interagire tra loro, intervenendo in caso di necessità in difesa di popoli oppressi, intrecciando relazioni commerciali, attraverso utili scambi anche culturali, affidando la soluzione di contenziosi non alle armi ma ad organismi ad ok, super partes. Una visione che è alla base della nascita prima della Società delle Nazioni e poi delle Nazioni Unite, del Fmi, dell'Organizzazione mondiale per il commercio e di tribunali arbitrali internazionali. Dal 1901 Moneta soffrì di glaucoma e subì numerosi interventi agli occhi cecità. Morì di polmonite nel 1918, all'età di 84 anni. Venne sepolto a Missaglia (Lecco), nella tomba di famiglia.

### Le opere

Molteplici sono i suoi scritti, tra cui i quattro volumi dell'opera *Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo XIX*, usciti nel 1904, 1905, 1906 e 1910, un vero e proprio compendio sulle relazioni internazionali; *La morte dell'Imperatore Guglielmo. L'utopia di Mazzini e la Pace*, Milano, 1888; *Il Governo e la Nazione*, Milano, 1888; *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo per opera dei Governi e dei Parlamenti*, Città di Castello, 1889; *Irredentismo e gallofobia: un po' di storia*, Milano, 1902; *La pace e il diritto nella tradizione italiana*, Milano, 1909; *L'opera delle Società della pace dalla loro origine ad oggi*, Milano, 1910; *Patria e Umanità*, Milano, 1912; *L'ideale della Pace e la Patria*, Milano, 1912.

### La memoria

Per incuria e per una serie di circostanze è stato fatto purtroppo scempio del suo archivio e della sua memoria e a ricordare questo grande italiano al quale il nostro paese deve molto, ci restano un busto, inaugurato nel 1924, nascosto in un angolo dei Giardini Pubblici di Milano in Piazza Cavour, dove un piccolo Pantheon invaso dalle ortiche, ricorda altri letterati ed eroi garibaldini, e un alto-rilievo in bronzo opera dello scultore bolognese Luigi E. Mattei, che la Presidenza della Repubblica ha inserito nelle proprie collezioni aperte ai visitatori il 29 novembre 2007 in occasione dei 100 anni dal Nobel. Per questa importante ricorrenza Missaglia, località dove Moneta è sepolto e

dove spesso per lunghi periodi si ritirava, facendo la spola tra l'abitazione di Tegnoso della moglie e quella delle sorelle a Contra, di cui fu anche sindaco, il Comune lo ha omaggiato con una manifestazione e una mostra itinerante di documenti rievocativi allestita da Pietro Redaelli, fotografo che è stato il primo a trovare e recuperare la corrispondenza epistolare tra Moneta ed alcuni scrittori e combattenti del tempo, come Ada Negri, Cesare Cantù, Giuseppe Garibaldi ed il generale Giuseppe Sirtori. Anche la Fondazione Anna Kuliscioff gli ha dedicato una mostra nel marzo 2018 ospitata presso l'Archivio di stato di Milano, che svelava per la prima volta scritti inediti di Moneta, nonché pregevoli vignette satiriche sulla guerra e sulla politica. Nel 1983 in occasione dei 150 anni dalla nascita, le Poste italiane gli hanno dedicato un francobollo commemorativo.

### Bibliografia

- Alessandra Ricci Moneta Caglio Monneret de Villard Combi Maria. Ernesto Teodoro Moneta: Premio Nobel per la pace 1907. Milano, Mursia, 1968.
- Conti Fulvio, Dizionario Biografico degli Italiani. Volume 75 - 2011
- Galassi Gianmichele, Ernesto Teodoro Moneta: centenario di un premio Nobel dimenticato. Hiram vol.2:57-67, Erasmo Editore, Roma, 2008.
- Libak I., Sveen A. and Stenersen Ø. The Nobel Peace Prize, 1901-1939: the decision-making process. PEACE & CHANGE, Vol. 26, n.4/10/2001
- L. Luciani, Ernesto Teodoro Moneta. Garibaldino e contraddittorio apostolo della pace. Scienza e Pace, rivista del CISP - Università di Pisa, Febbraio 2006.
- A. Mola. Storia della Massoneria italiana. Bompiani Editore, R.C.S. Libri, Milano, 1997.
- Novelli, Andrea. Ernesto Teodoro Moneta, giornalista, patriota risorgimentale, dalla direzione de "Il Secolo di Milano" al Premio Nobel per la pace (1867-1907). Tesi di laurea, rel. Prof F. Abruzzo.
- C. Ragaini, Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale, Franco Angeli Milano 1999.
- Intervista con Alessandra Ricci Moneta Caglio Monneret de Villard, discendente di Ernesto Teodoro Moneta [http://nobelprize.org/nobel\\_prizes/peace/laureates/1907/index.html](http://nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1907/index.html)
- Moneta, Ernesto Teodoro. "Peace and Law in the Italian Tradition", Nobel lecture, 25 Agosto, 1909. Tratto da [http://nobelprize.org/nobel\\_prizes/peace/laureates/1907/moneta-lecture.html](http://nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1907/moneta-lecture.html)
- Moneta, Ernesto Teodoro. Biography. Tratto da [http://nobelprize.org/nobel\\_prizes/peace/laureates/1907/moneta-bio.html](http://nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1907/moneta-bio.html)
- Fabrizio De Marinis. Nobel per la Pace (1907). In punta di sciabola. Tabloid n.6/7 del 2003. Tratto da <http://www.francoabruzzo.it/document.asp?DID=522>

## ENRICO FERMI

### NOBEL PER LA FISICA 1938

*di Massimo Andretta*

Enrico Fermi nasce a Roma, in via Gaeta, il 29 settembre 1901 da Alberto, impiegato del Ministero delle Comunicazioni, e da Ida De Gattis, insegnante elementare. È il terzo genito della sua famiglia, dopo la sorella Maria (1899) ed il fratello Giulio (1900), la cui morte prematura, nel 1915, avrà un notevole impatto emotivo ed inciderà considerevolmente sul suo percorso formativo. Infatti, Enrico Fermi, forse anche per colmare il grande vuoto che si era creato in lui dopo la dipartita del fratello, comincia a dedicarsi con ancor maggior assiduità di quanto già facesse, fin dall'età di dieci anni, allo studio della matematica e della fisica.

Inoltre, questo tragico evento, lo lega ancor di più ad un carissimo amico di studi del fratello, Enrico Persico, suo futuro collega universitario ed altro valente fisico italiano. Mentore nel cammino di studi di Enrico Fermi fu un amico di famiglia e collega del padre, l'ingegner Adolfo Amidei, che presta al giovane Enrico i suoi libri di matematica e fisica, per formargli solide basi matematiche e dargli le nozioni fondamentali della fisica dell'epoca. In anticipo di un anno sulla normale carriera scolastica, Fermi si diploma "con onore", nel luglio 1918, presso il prestigioso Liceo Classico all'Esquilino, allora intitolato ad "Umberto I" (ora

*Nella foto Franco Rasetti, Rita Brunetti, Nallo Carrara ed Enrico Fermi davanti al pozzo dell'Istituto di Fisica di Arcetri. A Nello Carrara si deve l'introduzione del termine "microonde" nella letteratura tecnico scientifica*





“Pilo Albertelli”). Ed è proprio l'amico di famiglia e mentore Amidei a suggerirgli di provare ad entrare alla prestigiosa Scuola Normale Superiore di Pisa. Entusiasta autodidatta, Enrico Fermi si immerge ancor più a capofitto nello studio, impadrendosi rapidamente di un vasto e approfondito corpus di conoscenze in matematica e fisica, incluse le ultime conquiste della Fisica Moderna dell'epoca. A questo proposito, il 31 luglio, scrive al già ricordato suo amico, Enrico Persico:

*«Io seguito a fare la mia solita vita: la mattina a Ladispoli e la sera all'ufficio meteorologico. Finiremo i bagni il 10 agosto ma non ti so dire che cosa faremo dopo perché il babbo non sa quando potrà prendere il suo congedo; ti terrò informato. La lettura del Chwolson procede celermente e calcolo di averlo finito tra un mese o un mese e mezzo perché ho trovato circa 1000 pagine da saltare perché le conoscevo»<sup>1</sup>.*

Il “Chwolson” che sta leggendo è il grande “*Traité de Physique*” di O.D. Chwolson, un'opera monumentale in quattro tomi e 4.350 pagine, nell'edizione di Parigi del 1908-1913, che Fermi consulta nell'Ufficio Centrale di Meteorologia, dove era a capo della sezione climatologica il prof. Filippo Eredia, già suo professore al liceo.

Il 22 agosto del 1918, proprio pochi giorni dopo la conclusione dello studio del “Chwolson” da parte di Fermi, esce il bando del concorso di ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Le modalità di svolgimento delle prove ed i criteri di ammissione alla Scuola sono, all'epoca, un po' diversi dalle attuali, prevedendo la possibilità, ad esempio, di svolgere le prove, a richiesta del candidato, anche in alcune altre università italiane convenzionate con la Scuola Normale di Pisa. Tra esse vi è la Regia Università di Roma, presso la quale Enrico Fermi chiede di poter sostenere l'esame di ingresso. La data del 28 ottobre, prevista per la prima prova scritta, viene però rinviata a causa delle condizioni sanitarie in Italia, ove imperversa l'epidemia di spagnola, e si tengono il 12 novembre successivo (la storia, come vedete, si ripete drammaticamente!). Il regolamento dell'epoca prevede che le prove di ammissione consistano in tre scritti, da svolgersi in giorni successivi, rispettivamente di Algebra, Geometria e Fisica, ciascuno consistente in una dissertazione scritta su un argomento assegnato e nella soluzione di un problema. Il quarto giorno si sarebbero sostenuti gli orali. Le prove scritte ed i verbali degli orali devono essere trasmessi a Pisa per la correzione degli elaborati e la valutazione

complessiva dei candidati. Dopo l'orale del 15 novembre il giudizio su Fermi della commissione romana è eccezionale:

*«La commissione è lieta di constatare che il giovane Fermi ha risposto mostrando ampiamente di avere una cultura superiore di molto a quella che ordinariamente si riscontra negli studenti ottimi di scuole secondarie. Il Fermi ha esposto i vari argomenti con molta esattezza, rigore matematico e precisione massima, mostrando completa padronanza degli argomenti anche più recentemente illustrati. [...] La Commissione nominata dal signor Rettore per esaminare il giovane Enrico Fermi, aspirante ai posti messi a concorso dalla R. Scuola Normale Superiore Universitaria di Pisa, si è riunita di nuovo oggi 26 novembre 1918 per assegnare i voti agli esami orali sostenuti dal detto giovane Fermi. I Commissarii unanimemente decidono di assegnare i seguenti voti: Algebra dieci, Geometria dieci, Fisica dieci. E se i regolamenti lo consentissero la Commissione darebbe con plauso la lode. I voti su indicati si riferiscono, si intende alla massima votazione. G Pittarelli, F.Raffaele, Filippo Eredia»<sup>2</sup>.*

A questo proposito, l'amico e collega di Fermi, Emilio Segrè, scrive:

*«Tutto il saggio [di Fermi] continua a un livello e con una maestria che avrebbe fatto onore a un esame di laurea universitaria. L'esaminatore, il Prof. Pittarelli, professore di Geometria descrittiva all'Università di Roma, era un buon matematico, un buon pittore dilettante e una ottima persona; naturalmente rimase strabiliato del compito di Fermi e decise di parlare col candidato, per quanto ciò non fosse prescritto dai regolamenti. Alla fine del colloquio Pittarelli disse a Fermi che nella sua lunga carriera di professore non aveva mai incontrato uno studente come lui, che senza dubbio egli era una persona straordinaria, che sarebbe andato molto lontano e sarebbe diventato uno scienziato importante e che per quel che riguardava l'ammissione alla Scuola Normale era sicuro che avrebbe vinto uno dei posti perché era inverosimile che ci potessero essere altri concorrenti dello stesso calibro. Fermi stesso mi raccontò questi fatti molti anni dopo con ovvia soddisfazione e gratitudine per Pittarelli che lo aveva incoraggiato e gli aveva infuso fiducia nella propria abilità»<sup>3</sup>.*

La fama del giovane Fermi nasce, in particolare, dal suo famoso compito ammissione di Fisica, largamente e giustamente pubblicizzato (ed ancora un “mostro sacro” fra gli studenti Normalisti di Fisica a Pisa). La prova di Fisica, che consiste, come già accennato, in un tema e in un problema, si presenta con un tale ordine e precisione da destare meraviglia ed ammirazione in chiunque lo legga. Il tema teorico di carattere generale proposto era:



*Caratteri distintivi dei suoni e loro cause*; il problema, invece, chiedeva il valore dell'intensità della corrente a partire dalla deviazione dell'ago magnetico di una così detta "bussola delle tangenti di Pouillet-Weber", uno strumento che, all'epoca, veniva usato per la determinazione sperimentale delle correnti e, in alternativa, del campo magnetico terrestre. La soluzione di questo problema richiede costruzioni geometriche e calcoli trigonometrici non banali, che Enrico Fermi svolge in due "fogli di brutta". Ma ciò che desta, ancor oggi, ammirazione è lo svolgimento del tema teorico di carattere generale. L'argomento viene svolto in sette pagine, in cui vengono discusse la produzione e la propagazione del suono, con un dettaglio ed una profondità di argomentazioni e tecniche matematiche difficilmente riscontrabili anche in studenti di Fisica agli ultimi anni dell'università. Come sorgente del suono Fermi sceglie una verga elastica incastrata a una estremità, perfettamente libera dall'altra, che viene fatta oscillare trasversalmente, la cui trattazione costituisce, già da sola, un problema non banale di fisica matematica.

Nel trattare tale argomento, Fermi sfrutta a fondo le sue conoscenze di fisico-matematica maturate grazie allo studio approfondito, in particolare, di un testo ponderoso, in due volumi, dei primi decenni dell'800, il *Traité de mécanique* di Poisson, pietra miliare nel campo.

Come è ovvio, Enrico Fermi vince il concorso per un posto interno alla Scuola Normale Superiore di Pisa e si iscrive al Corso di Laurea in Fisica dell'Università di questa città. Quattro anni dopo, il 4 luglio del 1922, si laurea, "summa cum laude", con una tesi sperimentale sulla diffrazione dei Raggi X. Come richiesto dai regolamenti ancora vigenti della Scuola Normale Superiore di Pisa, pochi giorni dopo, il 7 luglio, consegue anche il Diploma di Abilitazione di detta Scuola, con una tesi dal titolo "Un teorema di calcolo delle probabilità ed alcune sue applicazioni". Le eccezionali doti e capacità di Enrico Fermi in ambito scientifico sono confermate anche dal fatto che, ancora studente universitario, pubblica diversi lavori teorici di Elettrodinamica e Relatività Ristretta<sup>4</sup>, argomento, quest'ultimo, che ben pochi, all'epoca, e non solo in Italia, comprendevano anche solo superficialmente.

Una volta laureatosi, ritorna a Roma, ove incontra il professor Orso Mario Corbino, evento decisivo per la sua futura carriera scientifica, e non solo. Corbino è Senatore del Regno, Professore di Fisica Sperimentale e Direttore dell'Istituto di Fisica della Regia Università di Roma. Corbino, con grande lungimiranza, è interessato allo sviluppo

scientifico del suo Istituto e capisce di aver trovato in Fermi l'elemento adatto per il suo progetto. Diventa subito il nume tutelare del giovane fisico, tanto che, nel 1923, lo fa accogliere nella sua stessa Loggia Massonica, l'"Adriano Lemmi", all'epoca all'obbedienza di Piazza del Gesù, poi passata sotto il GOI dopo la fine della II Guerra Mondiale.

Nello stesso anno, sempre con l'appoggio di Corbino, che era anche membro della commissione esaminatrice, ottiene una borsa di studio per l'estero del Ministero della Pubblica Istruzione. Si reca allora, per alcuni mesi a Gottinga, presso quello che diventerà, dopo pochi anni il famoso "Istituto Max Born". Qui estende la sua rete di conoscenze con i maggiori fisici del tempo, ma il suo soggiorno risulta, forse, un po' in anticipo sui tempi dello sviluppo delle conoscenze scientifiche. Infatti, le importanti ricerche sulla nuova Meccanica Quantistica partiranno solo nel 1925 con Werner Heisenberg, e saranno poi estese in collaborazione con lo stesso Born, e Pasqual Jordan. Al suo ritorno a Roma, Fermi tiene, per incarico, il Corso di Matematica per i Chimici per l'A.A. 1923-1924. Nell'autunno del 1924, usufruendo di una borsa di studio della Rockefeller Foundation, si reca per tre mesi a Leida, dove stabilisce ottimi rapporti con Paul Ehrenfest, ricevendo utili stimoli per il suo coinvolgimento in problemi di Meccanica Statistica. La visita a Leida di Fermi è accuratamente preparata da Vito Volterra, un altro fisico massone, che si occupa non solo di ottenere l'assenso della Rockefeller Foundation per l'appoggio finanziario, ma scrive anche personalmente a H. A. Lorentz per favorire i contatti di Fermi con Paul Ehrenfest e con i laboratori sperimentali di Heike Kamerlingh Onnes e Willem Hendrik Keesom<sup>5</sup>. Negli anni accademici 1924-25 e 1925-26 Fermi riceve l'incarico di Fisica Matematica e Meccanica Razionale presso l'Università di Firenze, ove ritrova, fra l'altro, il suo compagno di studi a Pisa, Franco Rasetti. Nel 1926 vince il concorso per la neoinstituita cattedra di Fisica Teorica presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, voluta proprio per lui da Orso Mario Corbino. In questa nuova sede, Enrico Fermi aggiunge, alla sua instancabile attività di ricerca, anche un'intensa ed encomiabile opera di maestro, con l'intento, sostenuto dal suo nume tutelare, di creare una Scuola Italiana di Fisica. Si costituisce così, negli anni 1926-38, all'Istituto di Fisica di via Panisperna, il famosissimo omonimo gruppo che vede fisici teorici, quali: U. Fano, B. Ferretti, G. Gentile jr., E. Majorana, L. Pincherle, G. Racah, G. C. Wick, accanto a sperimentali



quali: M. Ageno, E. Amaldi, E. Fubini-Ghiron, B. Pontecorvo, E. Segrè<sup>6</sup>.

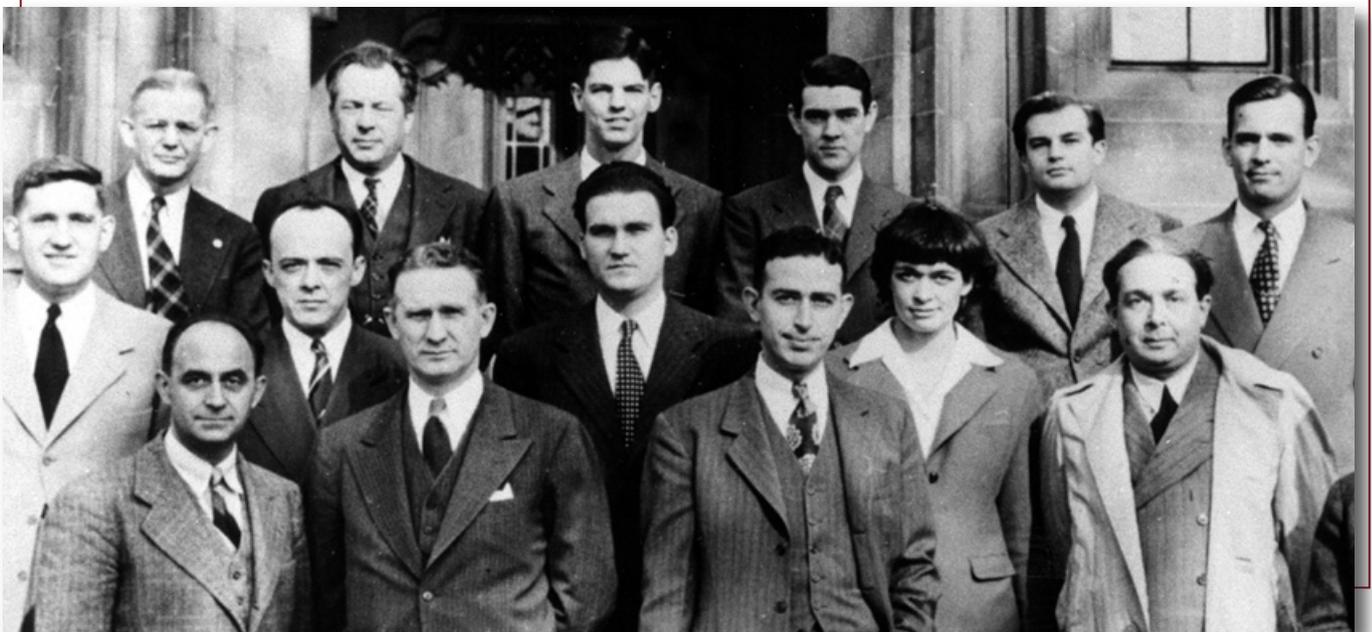
Il 18 marzo 1929, Enrico Fermi viene nominato tra i primi trenta membri della neocostituita Accademia d'Italia. Ritroviamo testimonianza della sua soddisfazione per tale nomina in una pagina di un suo quaderno di appunti di ricerca custodito alla Domus di Pisa, ove scrive a caratteri maiuscoli con la matita blu la frase: "A - VII - 18-3-29 - INCIPIT VITA NOVA | GAUDEAMUS IGITUR". Si tratta di una delle pochissime manifestazioni personali in un quaderno di ricerca di Fermi, dove egli riprende, nell'appropriato contesto "accademico", le parole di un inno goliardico certamente appreso negli anni di studio a Pisa: "*Gaudeamus igitur, Iuvenes dum sumus*". Tra l'altro, una sagace astuzia del Regime era stata quella di garantire agli Accademici d'Italia non solo simbolici diritti di precedenza nelle cerimonie ufficiali (subito dopo il Vice Avvocato Generale dello Stato), ma anche una sorta di congrua prebenda di ben 36.000 Lire annue, corrispondenti a circa il doppio dello stipendio di un professore universitario<sup>7</sup>.

Cercare di sintetizzare la vastissima attività scientifica di Enrico Fermi, dai primi anni '20 fino alla data della sua morte prematura, nel 1954 (a causa di un tumore allo stomaco, forse conseguenza, come per molti altri fisici del tempo, proprio dei suoi esperimenti con sostanze radioattive) non è certo compito facile. Possiamo, comunque, tentare di suddividere la sua produzione scientifica in tre distinti periodi, a seconda dei differenti argomenti prevalentemente studiati, nel corso degli anni, da questo eccelso scienziato e grande didatta<sup>8</sup>. I lavori

svolti nei primi anni, dal 1921 al 1933, sono circa un'ottantina: oltre ad alcune questioni di Relatività Ristretta ed Elettrodinamica, riguardano, essenzialmente, problemi di Fisica Atomica, Molecolare e dello Stato Solido. Di tali lavori, indubbiamente il più importante è quello, scritto a Firenze, sulla statistica di particelle indistinguibili ed anti-simmetriche, come definite all'epoca dallo stesso Fermi, che da allora prende il nome di "Statistica di Fermi-Dirac" (essendo P.A. M. Dirac un altro grande fisico del '900 che giunse, per altre vie, alle medesime conclusioni del collega italiano). È, poi, sempre dei primi anni '30 la formulazione di Enrico Fermi dell'Elettrodinamica Quantistica secondo un approccio che si rifà a concetti che costituiranno la base della così detta "Seconda Quantizzazione", usata in tutte le trattazioni successive, fino ai giorni d'oggi, non solo dell'Elettrodinamica Quantistica, ma di tutta la così detta "Teoria Quantistica dei Campi". Basterebbero, invero, solo questi primi lavori per annoverare Enrico Fermi tra i grandi scienziati del XX secolo.

Il secondo periodo della sua attività scientifica può essere collocato tra il 1933 ed il 1949. È il periodo della Fisica Nucleare e delle sue applicazioni, che si apre con, forse, il più celebre dei lavori dello scienziato italiano, quello sulla teoria della disintegrazione "beta" dei nuclei radioattivi (vale a dire con emissione di un elettrone carico negativamente da parte di un nucleo atomico). Teoria, quella di Fermi, che costituisce, ancor oggi, il fondamento delle trattazioni delle così dette "Interazioni Deboli". Da questo lavoro, e sotto la

Il team dell'Università di Chicago nel dicembre 1946. Credit: <http://www.lanl.gov/misc/copyright.html>





spinta delle ricerche dei coniugi Curie a Parigi sulla radioattività indotta su elementi leggeri, "I Ragazzi di via Panisperna", sotto la guida di Enrico Fermi, giungono, nel 1934, alla scoperta della radioattività artificiale indotta dai "neutroni lenti". Scoperta per la quale il fisico italiano riceve il Premio Nobel nel 1938.

E questo anche il periodo del "ripensamento" di Enrico Fermi nei riguardi delle posizioni politiche del fascismo in Italia, che culmina, nel 1938, con l'accettazione di una cattedra alla Columbia University. Si ricordi che, in quell'anno, sono promulgate, in Italia, le leggi razziali che colpiscono direttamente la famiglia di Enrico Fermi, la cui moglie era di origine ebrea. Fermi riceve il premio il 10 dicembre, durante una cerimonia che desta anche scandalo e polemiche in Italia, in quanto il fisico non si presenta, alla consegna del premio, con i paramenti da Accademico d'Italia, ma in semplice tight. Anche la sua "lectio magistralis" ed il discorso alla cena ufficiale di festeggiamento per il conferimento del Nobel vengono giudicati, da molta stampa italiana, assolutamente "poco apologetici" e riguardosi nei confronti dell'Italia. Di fatto, il 2 gennaio 1939 i coniugi Fermi sbarcano in America ove risiederanno fino alla morte di Enrico Fermi.

In America, Enrico Fermi riprende il suo lavoro di maestro e ricercatore con la stessa "ragionata aggressività" di fronte ai problemi ancora insoluti della nascente Fisica Nucleare del tempo. Fermi pubblica alcuni fondamentali lavori sulla fissione dell'Uranio nel 1939, ma oramai è ben chiaro che se fosse stato possibile innescare una reazione a catena con elementi fissili, questa avrebbe potuto produrre una quantità elevatissima di energia che sarebbe stata possibile impiegare sia per scopi pacifici, sia bellici. Intuizione, questa, che forse ebbe, primo fra tutti e con notevole capacità di preveggenza, l'allievo indubbiamente più promettente di Enrico Fermi fra "I Ragazzi di via Panisperna", Ettore Majorana che scompare, misteriosamente, senza lasciare alcuna traccia, il 26 marzo 1938.

La guerra è già in atto in Europa e si sta estendendo in tutto il resto del mondo; i risultati delle ricerche nucleari vengono, pertanto, considerati di importanza militare strategica e secretati. Fermi ed il suo gruppo lavorano per il Governo degli Stati Uniti, prima alla Columbia University, poi, dal 1942, all'Università di Chicago, dove, il 2 dicembre dello stesso anno, entra in funzione la prima pila nucleare progettata e costruita dal fisico italiano. Dopo tale successo, che trasforma la così detta "Neutronica" da un complesso capitolo della

Fisica Nucleare in un'importante branca dell'Ingegneria, con notevoli e complesse implicazioni industriali, economiche e sociali, Enrico Fermi si dedica allo sviluppo e perfezionamento della Pila Atomica. Questo fino all'inverno del 1944 quando si trasferisce, in qualità di consulente generale, a Los Alamos, presso i laboratori del così detto "Progetto Manhattan" per la costruzione, sotto la guida di J.R. Oppenheimer, delle prime Bombe Atomiche.

Finita la guerra, Enrico Fermi torna a Chicago ove, nel gennaio 1946, viene nominato Professore e Membro dell'Institute of Nuclear Studies. Istituto che, dopo la sua morte, prenderà il suo nome. A Chicago, Fermi continua, fino al 1949, lo studio delle applicazioni dei "Neutroni Lenti", ora prodotti, con ben maggiore intensità di quanto avveniva in Italia, per mezzo di un reattore nucleare. Con l'entrata in funzione, nel 1951, del nuovo ciclotrone da 450 MeV<sup>9</sup> dell'Università di Chicago, inizia il terzo periodo dell'attività scientifica di Enrico Fermi, questa volta focalizzata allo studio delle proprietà di nuove particelle, i mesoni  $\pi$ , detti anche "Pioni". Anche in questo nuovo campo Fermi e collaboratori ottengono notevoli risultati: basti ricordare la scoperta della produzione, nell'urto pione-protone, della prima, così detta, "risonanza", poi chiamata, in seguito, (1236).

Anche a Chicago, Fermi affianca la sua attività di ricerca all'opera instancabile di docente, guida e maestro di una nuova generazione di scienziati; egli crea qui, per la terza volta nella sua vita, una nuova scuola di fisica, incentrata sullo studio delle nuove particelle elementari. Tra gli allievi di questo periodo spiccano fisici teorici quali: G. Chew, M.L. Goldberger, T.D. Lee, C.N. Yang e fisici sperimentali quali: W.O. Chamberlain, A. H. Rosenfeld, J. Orear, J. Steiberger, e C.A. Wattenberg, noti alle generazioni successive di fisici delle particelle elementari. Negli anni del primo dopoguerra, Enrico Fermi torna anche in Italia. La prima volta, al Congresso Internazionale sulla Radiazione Cosmica, che si tiene a Como nell'estate del 1949. Fermi ritorna poi, per l'ultima volta, nella sua patria di origine, nell'estate del 1954 per tenere un corso (indimenticabile per i fortunati partecipanti in quanto a contenuti scientifici e la chiarezza espositiva) sulla Fisica dei Pioni, alla Scuola Estiva di Varenna<sup>10</sup>. Ma la sua salute è già irrimediabilmente minata. Rientrato a Chicago, si sottopone ad un intervento chirurgico esplorativo che, purtroppo, sancisce il referto nefasto ed ineluttabile del male che lo consuma già da troppo tempo. Anche in questa circostanza, pianamente consapevole del suo destino, affronta l'ultima



prova della sua vita con la sua abituale calma e serenità. La morte lo coglie nella sua abitazione, nei pressi dell'Università di Chicago, il 29 novembre del 1954.

È molto difficile, e forse anche privo di senso, cercare di esprimere un giudizio su Enrico Fermi, scienziato, uomo e massone. Come rari altri giganti del passato, quali Newton e Maxwell, da scienziato egli ha saputo riunire, forse ultimo dei grandi, competenze e notevoli capacità sia teoriche, sia sperimentali. Dote, tra l'altro, non comune, è stato anche un formidabile didatta, non solo per le sue capacità espositive, la logica del suo pensiero, la sicurezza nel calcolo matematico, ma, soprattutto, per la sua capacità di sviscerare gli argomenti in modo chiaro e completo, senza lasciare nulla in ombra o esplicitato solo parzialmente<sup>11</sup>. Alcuni sui testi, quali la Termodinamica<sup>12</sup>, sono tutt'oggi studiati nei corsi universitari di Fisica. Oltre a circa una decina di testi monografici e specialistici, le sue note e le sue memorie originali sono state raccolte in due volumi di oltre duemila pagine<sup>13</sup>, che costituiscono il più valido monumento ad un genio quale quello di Enrico Fermi. Dal punto di vista più prettamente scientifico, forse, si può osservare come la sua dedizione assoluta alla ricerca abbia fatto sì che egli abbia mostrato uno scarso interesse agli aspetti più epistemologici della Fisica, in generale, e della Meccanica Quantistica in particolare. Ma la sua assenza nel dibattito sulla Filosofia della Fisica, in generale, forse è dovuta anche alla sua prematura dipartita.

Le vicende personali e gli avvenimenti storici hanno fatto sì che ci pervenissero solo scarse prove documentali dell'attività di Fermi come Massone. Resta tuttavia la testimonianza di tutta la sua vita, per chi sappia leggere le doti profonde di Vero Iniziato di Enrico Fermi: un'esistenza, la sua, improntata alla calma ed alla serenità, dedicata tutta allo studio della Natura, alla ricerca di quelle schegge del Grande Architetto che riverberano nelle pieghe più profonde dell'Universo. Un grande scienziato, come ho scritto, forse l'ultimo dei grandi, capace di coniugare le riflessioni teoriche con gli aspetti pratici sperimentali, ma anche un grande Maestro, conscio dell'importanza di costituire, al di là delle ricerche personali, una valida scuola di nuove generazioni di giovani ricercatori. E queste sono, indubbiamente, le testimonianze migliori che un Massone possa dare di sé, in tutta la propria vita, ben oltre ed al di là delle ritualità dei Lavori di Loggia.

1 Fermi e l'enciclopedia italiana, Roma 2001, pp. 165-188. <http://www.illaboratoriodigalileogalilei.it/altri-scritti/fermi/fermi04.pdf>. Ultimo accesso: 03/05/2020

2 *Idem*

3 E. Segrè, *Enrico Fermi fisico*, Zanichelli, 1972.

4 F. Guerra, N. Robotti, *Enrico Fermi: una vita intensa*, in *Enrico Fermi a Firenze*, Le <<Lezioni di Meccanica Razionale>> al biennio propedeutico agli studi di Ingegneria 1924-1926, R. Casalbuoni, D. Dominici, G. Pelosi (a cura di), Firenze University Press, 2019.

5 *Idem*

6 E. Amaldi, *Enrico Fermi*, in *Scienziati e Tecnologi Contemporanei*, Arnoldo Mondadori Editore, Vol. 1 pagg. 370-374, 1974.

7 F. Guerra, N. Robotti, *idem*.

8 E. Amaldi, *idem*.

9 Il MeV, o Mega-elettron-Volt, è una misura dell'energia delle particelle accelerate, pari ad un milione di volte l'accelerazione di un elettrone soggetto ad una differenza di potenziale di 1 Volt. Un ciclotrone da 450 MeV accelera le particelle cariche (ad esempio elettroni e protoni) a velocità molto prossime a quelle della luce (circa 300.000 km/s).

10 E. Amaldi, *idem*.

11 G. Dragoni, S. Bergia, G. Gottardi, *Enrico Fermi*, in *Dizionario Biografico degli Scienziati e dei Tecnologi*, Zanichelli, pagg. 531-534, 2004.

12 E. Fermi, *Termodinamica*, Boringhieri, 1958.

13 E. Fermi, *Note e memoria, Italia 1921-1938, US 1939-1954*, Accademia Nazionale dei lincei, 1961.

Alcuni dei "Ragazzi di via Panisperna"  
Da sinistra: D'Agostino, Segrè, Amaldi, Rasetti e Fermi.





## SALVATORE QUASIMODO NOBEL PER LA LETTERATURA 1959

di Giovanni Greco

### *La famiglia e un'“infanzia errata”*

Salvatore Giuseppe Virgilio Francesca Quasimodo nacque il 20 agosto 1901 a Modica che era uno dei tre circondari in cui era divisa la provincia di Siracusa. Nel 1927 il regime fascista abolì i circondari e Modica passò all'interno della provincia di Ragusa. Il futuro poeta, autodefinitisi “modicano dei monti”, così descriverà la terra di Modica: “la mia terra è nei fiumi stretta al mare, non altro luogo ha voce così lenta, dove i miei piedi vagano, tra giunchi pesanti di lumache”. A Modica vi è il Museo casa natale di Quasimodo con lo studio milanese, una camera da letto, la scrivania e una macchina da scrivere Olivetti.

Salvatore era il secondogenito di Clotilde Ragusa e di Gaetano, con tre fratelli Enzo, Ettore e Rosina e venne battezzato nella parrocchia di Maria SS. del Rosario di Allume e a battezzarlo fu mons. Francesco Maria Di Francia, fondatore delle Suore Cappuccine del Sacro Cuore di Roccalumera alla presenza anche della levatrice Carmela Mazzullo. Da Roccalumera proveniva la famiglia paterna e sua nonna paterna, Rosa Papandreu, veniva da Patraso ed era figlia di profughi greci. La madre Clotilde per Quasimodo rappresentò una riconciliazione antica, fu l'essenza di un pianto ellenico, fu dolore, fu pietà, fu vita. Salvatore la salutò così: “Il tuo sorriso mi ha salvato da pianti e da dolori. Addio, cara, addio, mia dulcissima madre”.

Roccalumera, il paese del padre, era il luogo in cui Salvatore ragazzino andava in estate e in spiaggia per fare i bagni e per meditare, “come fanno i giovani, tragicamente”. Mentre per Sciascia “la mia terra, la mia Sicilia è Racalmuto” (villaggio morto per gli arabi), per Quasimodo “la mia terra è sui fiumi stretta al mare, è il mare di Siracusa, la foce dell'Imera, i pianori d'Acquaviva, la spiaggia di Roccalumera” (cfr. *Salvatore Quasimodo e Roccalumera* a cura di Carlo e Federico Mastroeni).

### *La giovinezza sotto la torre Saracena di Roccalumera*

In gioventù seguì i trasferimenti del padre capostazione delle ferrovie, da Roccalumera a Gela, da Acquaviva a Trabia, da Aragona Caldara a Licata, ma la sua vita durante l'infanzia si legò soprattutto alla città di Messina dove visse dolorosamente l'esperienza del terremoto del 28 dicembre 1908.

Salvatosi a stento con la famiglia visse per qualche mese in un carro merci. Il padre aveva infatti il compito di riorganizzare la stazione ferroviaria, e non essendoci containers o altre soluzioni, vennero usate come abitazioni, in primis per i ferroviari, vagoni ferroviari dismessi. Non dimenticherà mai le devastazioni, i morti e le fucilazioni degli sciacalli sorpresi a rubare. Salvatore da ragazzo ha sofferto anche la fame, come si evince chiaramente dalla poesia “Fame”: “Fame, da tempo presso il mio giaciglio! Umile, t'accolsi, ché non covo rabbia per alcuno, umile, che è sempre stato poco il mio pane”. Il ricordo di quel tempo con la conseguente “scienza del dolore” fu rivissuto poi anche in una poesia dedicata “Al padre”: “Dove sull'acqua viola era Messina, tra fili spezzati e macerie, tu vai lungo binari e scambi col tuo berretto di gallo cedrone. Quel rosso del tuo capo era una mitria, una corona con le ali d'aquila”. Ora qui ti dico “ciò che non potevo un tempo, come il campiere dice al suo padrone: “Baciamu li mani”. Questo, non altro”.

Il fratello Enzo, un po' più grande di lui, nato nel 1899, morì prematuramente per una grave malattia. Salvatore allora gli dedicò una poesia: “Vicino a una torre saracena, per il fratello morto”, dove rievocò la sua giovinezza e il forte legame con Enzo. A Roccalumera esiste un'antica torre di guardia (di recente restaurata), un'antica torre che risale al mille, costruita durante la dominazione araba, detta la torre saracena, che in caso di allarme comunicava con le torri vicine con gli specchi di giorno e col fuoco di notte, poi si suonavano le campane e partivano dei messi per avvisare gli abitanti delle contrade più lontane dalla costa. La torre quand'erano piccini era stata il punto d'incontro di Salvatore, di Enzo con i loro amichetti. Per tanto tempo di fronte alla torre vi era una locanda dove si recavano i viaggiatori italiani, ma soprattutto inglesi, scozzesi e tedeschi. In quella poesia Salvatore ricorda così il fratello: “Il tuono tetro su dall'arcobaleno d'aria e pietra all'orecchio del mare rombava una infanzia errata, eredità di sogni a rovescio”, mentre la sorella Rosina, nata nel 1905, nel testo *Tra Quasimodo e Vittorini* dice di Totò “non ricordo che studiasse, ma leggeva di tutto. A scuola era bravissimo e i suoi temi venivano sempre letti a tutta la classe”.



### La koiné ermetica

Conseguì poi la licenza fisico-matematica presso un istituto tecnico e nel 1919 si trasferì per breve tempo a Roma dove si iscrisse alla facoltà di Agraria facendo i lavori più svariati per mantenersi agli studi, da commesso in un negozio di ferramenta a impiegato della Rinascente. Ebbe in quel periodo professori di lettere straordinari quali monsignor Mariano Rampolla Del Tindaro, nello stato del Vaticano, pronipote dell'omonimo cardinale segretario di stato di papa Leone XIII a cui Quasimodo penserà sempre con accorata devozione: "Mariano Rampolla è stato per lunghi anni anche a me incomparabile amico di studi, di conversazioni, di ministero, di preghiera, amico dell'anima, e lo porto nel mio cuore con affettuosa memoria e con devota riconoscenza". Non dimenticherà mai quando andò via dalla casa paterna: "quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca" e che non c'è "tempo nemmeno per la madre, quando chiama la strada, e ripartivo, chiuso nella notte, come uno che tema all'alba di restare". In fondo lui che aveva un nome da trovatello *quasi modo geniti infantes*, introito gregoriano dalla liturgia pasquale dalla prima lettera di Pietro, fu un "trovatello" anche nella costruzione dei fondamenti della sua vena poetica. Sin da allora cominciò a sviluppare un suo autonomo linguaggio poetico liberando una sensualità molto pronunciata e con "Oboe sommerso" diede inizio al suo ermetismo. In quel contesto celebrò anche Apollo, il dio del sole e Ulisse, l'esule per eccellenza, scrivendo in modo essenziale e suggestivo, attuando una sorta di completo ribaltamento del decadentismo dannunziano. Secondo Pier Vincenzo Mengaldo, filologo e storico della lingua italiana, Quasimodo cercò di attuare una sorta di "Koinè ermetica capace di cogliere gli aspetti del mediterraneo e della sua isola". L'accentazione del cognome mutato in sdrucchiola risale a quel periodo.

### La massoneria, il perfezionamento individuale e l'imperativo "rifare l'uomo"

Già nel 1922 lo troviamo di ritorno in Sicilia dove il 31 marzo venne iniziato nella loggia "Arnaldo da Brescia" di Licata a ventuno anni, dove già era libero muratore il suo papà. Al riguardo la figlia Rosina così ricorda gli orientamenti del padre: "A Roccalumera, feci la prima comunione. Papà era contrario, apparteneva alla massoneria, "la cricca" diceva mia madre che non vedeva volentieri il suo assentarsi ogni venerdì sera". Il padre Gaetano Quasimodo era fraterno amico di Luigi Occhi-

pinti, in massoneria dal 1908, e di Ludovico Fulci, esponente latomistico di rilievo. In particolare Luigi Occhipinti, zio di Giorgio La Pira, faceva parte di un cospicuo gruppo di commercianti e imprenditori messinesi strettamente connessi col presidente della camera di commercio Francesco Saccà, M.V. della loggia "Mazzini e Garibaldi". Successivamente il Goi gli dedicò una loggia a Licata, la loggia n. 1059 col suggello delle sue parole: "Un raggio mi chiude in un centro buio, ed è vano che io evada" sulla base della sua convinzione: "rifare l'uomo, questo è il punto". Quasimodo era un fr. interiormente incatenato al tempio, avvinto dalle tornate con i fr. e dal grande peso simbolico della pietra da levigare (cfr. *In pietra mutata ogni voce* di M. Rocchi, Catania 2020), costantemente capace di avvertire l'angustia del tempio quando si chiudeva in se stesso.

Sin dai primordi della sua esperienza massonica individuò nella parola lo strumento principale ("io non sono un mercante della parola"), la parola per sgrossare la pietra grezza per farla diventare cubica, la parola e la poesia, in una terra, la Sicilia, veramente straordinaria anche sotto questo profilo. Dagli antichi letterati, poeti e scrittori, da Giovanni da Lentini a Domenico Tempio, da Luigi Capuana a Giuseppe Pitrè, da Tommaso Cannizzaro a Giovanni Meli, da Enrico Onufrio a Giovanni Formisano, da Federico De Roberto a Luigi Pirandello, da Tomasi di Lampedusa a Ignazio Buttitta, da Vitaliano Brancati a Elio Vittorini, da Gesualdo Bufalino a Leonardo Sciascia, da Andrea Camilleri a Vincenzo Consolo, da Grazia Deledda ad Alessio Di Giovanni, da Santo Calì a Mario Rapisardi, da Arrigo Testa a Giacomo Giardina, da Ruggierone da Palermo a Lucio Piccolo, da Giovanni Alfredo Cesareo a Giovanni Verga: un patrimonio unico a livello mondiale. La parola sgrossata, "tu vedi che per sillabe mi scarno", la parola il suo grimaldello per cogliere la condizione umana cercando sempre di andare alla ricerca della parola perduta. Non casualmente Sergio Solmi parla della sua poesia la cui "cellula elementare è la parola" e ciò si evince anche dal carteggio Quasimodo-La Pira (siciliano di Pozzallo) all'interno del simbolismo iniziatico "per rifare l'uomo, questo è il problema capitale". Nelle sue poesie degli anni trenta, "Mai ti vinse notte così chiara" e "Parola", l'iniziazione e la sgrossatura della pietra grezza, attuata da Quasimodo mediante il verso poetico, rappresentano la congiunzione della sensibilità siculo-latomistica alla sensibilità greca. Quasimodo dunque avvertì grande affinità dunque con i lirici greci: Alceo, Anacreonte, Saffo entusiasmandosi per la loro im-



mediatezza, per la spontaneità, per la suggestione che sapevano creare e per la straordinaria capacità di andare all'essenza delle cose. Enorme fu quindi la sua attività di traduttore, esercitata su autori come Ruskin, Eschilo, Moliere, Euripide, Eluard, Neruda con cui strinse una forte sintonia personale. In questo contesto Quasimodo, si ripromette con la sua parola poetica, di promuovere il perfezionamento individuale, il perfezionamento di una comunità spirituale tentando di riscoprire dentro di sé la forza del sacro puntando a un centro interiore, alla totalità, alla totalità dell'essere, a quella "imparlabile totalità a cui sempre si sono rivolti i mistici e gli illuminati di ogni epoca" (Claudio Bonvecchio) ai fini di "una nuova sensibilità spirituale". Proficuo fu anche sotto il profilo latomistico il rapporto di Quasimodo con un armeno esule in Puglia, Hrand Nazariantz, dopo il genocidio armeno: "battello d'esilio, dove rechi l'anima peregrina?". Nazariantz appartenne alla G.L. Nazionale Italiana che il 20 settembre 1923 lo elesse 1° G. Sorvegliante, ebbe a scrivere, al riguardo dell'appartenenza massonica: "Essere fratelli, dividere il pane e il cuore, il destino della vita, il destino dell'anima nell'onore e nell'orgoglio di soffrire".

### *L'amata Sicilia come "dolore attivo"*

Quasimodo allorquando si allontanò dalla sua terra natia e scrisse "Bacia la soglia della tua casa" perché la sua casa, la sua terra natia rappresentarono sempre il faro luminoso della sua esistenza: "Di te amore m'attrista mia terra, se oscuri profumi perde la sera d'arancio d'oleandri, sereno cammina con rose il torrente che quasi ne tocca la foce". Amore per la sua isola che produce anche, per dirla con Gesualdo Bufalino, isolitudine: "Isole che ho abitato/ verdi su mari immobili/d'alghie arse, di fossili marini/ e spiagge ove corrono in amore/ cavalli di luna e di vulcani". Grande cura verso le immagini e la gente della sua terra: "Scende la sera: ancora ci lasciate/o immagini care della terra, alberi/ animali, povera gente chiusa/ dentro i mantelli dei soldati, madri/ dal ventre inaridito dalle lacrime". Nel 1958 ebbe il premio Viareggio per "La terra impareggiabile" intesa in quel "gettarmi alla terra, quel/ gridare alto il nome del silenzio/ era dolcezza di sentirmi vivo" ("Mai ti vinse notte così chiara"). Anche qui Quasimodo fece molto spesso i conti con una sua particolare tristezza esistenziale e con la consapevolezza della sua precarietà, e per un ristoro dell'anima, ogni volta che poteva attraversava lo stretto per rivedere gli amici della sua terra, dando vita a "Vento

Quasimodo nel 1968



a Tindari" e dando inizio al mito dell'esilio ricordato poi da Luciano Anceschi come "un rimpianto estenuato di luce edenica".

### *Le sue formazioni: un arabo che cantava da greco*

Si trasferì poi a Firenze nel 1929 dietro sollecitazione di Elio Vittorini che aveva sposato sua sorella, che lo aveva in grande considerazione e che intendeva valorizzarlo a livello nazionale tant'è che già l'anno dopo le Edizioni di Solaria stamparono *Acque e terre* (Firenze 1930). La raccolta incontrò opinioni diversificate, da quelle perplesse di Montale che parlava di abilità più che di poesia vera e propria a quelle più generose di Vittorini che parla di una poesia "che si forma parola per parola levandosi di dosso la materia". Anche quando nel 1931 venne trasferito al Genio civile di Imperia, frequentando spesso i circoli genovesi unitamente a Camillo Sbarbaro e Angelo Barile, incocciò in critiche severe, come quella di Giuseppe de Roberto che scrive di una "destrezza verbale" che a volte si trasforma in non-senso. Sondrio fu l'ultima tappa allorquando lasciò il lavoro di geometra per seguire appieno la passione della sua vita. Proprio nel 1931 Montale recensì con maggiore profondità il giovane poeta sostenendo che non si poteva negare a Quasimodo "dignità di ricerca" con una evoluzione evidente che



parte dall'abilità per sfociare nella poesia, mentre un Cesare Zavattini da lui avvinto, lo fece entrare nella redazione de "Il tempo" (cfr. *Colloqui. "Tempo" 1964-1968*) perché condivideva l'idea che per Quasimodo non era "un'abitudine o un mestiere, ma rappresentava la strada più completa per la conoscenza di noi stessi".

Anche Eugenio Scalfari racconterà di Quasimodo sostenendo che "era un poeta che mi piaceva molto, così lo conobbi e diventammo amici". Per Scalfari la traduzione dei lirici greci, la creazione al riguardo di un'opera innovativa e originale rimane il punto più alto della sua opera e quando glielo disse, Quasimodo rimase perplesso. Poi tempo dopo: "Ho riletto i miei lirici greci, se mi daranno il nobel forse me lo daranno per questo". In realtà le sue traduzioni dei lirici greci (1940) per la semplicità, l'originalità e la purezza, rappresentarono uno dei vertici più alti della sua produzione.

### *Quasimodo e Giorgio La Pira, l'operaio dei sogni e l'operaio del vangelo*

Dal 1941 al 1968 insegnò letteratura italiana presso il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. Dopo essersi formato all'interno della poesia ermetica, via via diede espressione alla sua visione di terra, di mare, di stagioni, di personaggi. Fu in particolare in questo periodo che strinse amicizie intellettuali di rilievo da Carlo Bo a Salvatore Pugliatti, compagno di banco di suo fratello Ettore e primo critico della sua poesia, a Giorgio La Pira che lo invogliavano a più impegnative prove poetiche inducendolo anche a creare la rivista "Nuovo giornale letterario" fondata su un simbolismo particolarmente eclettico (e dove collaborò con Lionello Fiumi, Filippo De Pisis e Giuseppe Villaroel) a Renato Guttuso, il migliore illustratore della sua poesia date le comuni affinità elettive - entrambi una sorta di fico d'india, spinosi fuori e dolci dentro - come poi sosterrà Salvatore Pugliatti in una intervista del figlio Alessandro. Giorgio La Pira, l'"operaio del vangelo", gli scrisse: "la parola ti serva per imprigionare l'infinito nei tuoi versi ... un verso perfetto è un frammento di eternità" e cosa vi è di più perfetto di "E fu subito sera"?

In un carteggio che ebbi col sindaco di Firenze per ben otto anni, sino alla sua morte avvenuta alla fine del 1977, perle preziose per la costruzione del mio orizzonte culturale - si favoleggiava di un mio viaggio nel Minas Gerais, terra assai cara anche ai campani fra fine ottocento e inizi novecento - una volta beffardamente mi scrisse che era partito, alla mia stessa età di allora, da posizioni rigidamente

anticlericali e non casualmente Giuseppe Miligi ricorda che il notaio Nunzio Arrigo affermò che un giovanissimo Giorgio La Pira rifiutò ad un prete l'ingresso in casa per la tradizionale benedizione pasquale con le esatte parole: "Grazie reverendo. Non costumiamo" (cfr. *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, Milano 1980). Da lì il suo cammino spirituale fu lungo e lo portò lontano, fino a Mosca, nel 1959, allorquando parlando al Soviet Supremo disse che dopo che i sovietici si erano liberati del cadavere di Stalin dovevano sbarazzarsi del cadavere dell'ateismo. Poi "il sindaco santo", nel 2018, verrà dichiarato Venerabile da papa Francesco.

### *Quasimodo e Alfonso Gatto, amici per la ... terra*

Un rapporto molto intenso Quasimodo lo ebbe con il poeta salernitano Alfonso Gatto, anch'egli attratto dall'ambito ermetico. Gatto sostiene che gli piace pensare che Quasimodo nei suoi versi più ermetici abbia voluto annodare malamente un punto del suo variopinto tappeto orientale per consentire alla trama poetica di liberarsi e di permettere ai fili di volar via scomponendosi nel ventaglio acuminato dell'impermanenza. Per Quasimodo come per Gatto centrale è il rione, il quartiere, i banchetti delle sigarette di contrabbando, la bella sartina, la ricamatrice, volti, volti da guardare, volti da rispettare, volti da accarezzare "perché ogni uomo è nato qui con la sua vita e l'ama dentro e la contende ai morti, alle pietre, alle chiese" (A. Gatto). Per entrambi sono i *vasci* aperti con una bambola sul letto delle prostitute, i portieri degli stabili seduti come statue a fumare e ad osservare, donne che lavorano a maglia nei vicoli, pescatori che rammendano le reti raccontandosi il mare, l'arrotino con le sue grida, i venditori ambulanti di caldarroste e di lupini, il chiosco dei gelati a limone, i panni stesi, i gatti, gli scugnizzi. Quasimodo amava sinanco la figura del carrettiere "visibile, invisibile il carrettiere all'orizzonte, nelle braccia della strada chiama risponde alla voce delle isole". Quante consonanze fra Gatto di "Isola" 1932 o "Morto ai paesi" 1937 e l'"Oboe sommerso" di Quasimodo, entrambi aspirano "alla creazione di ritmi e assonanze interne" (C. Segre) e con l'uso potente del dialetto - "sentu a voci arraggiata di stu mari". Gatto e Quasimodo erano tutti e due polemici ed irritabili (come ricordato da Andrea Camilleri in un'intervista), dotati di una carica di pietà umana che li "aiutava a liberarsi di qualunque risentimento". Entrambi inneggiano al sud e in particolare Quasimodo: "Oh il sud è stanco di trascinare morti in



riva alle paludi di malaria, è stanco di solitudini, stanco di catene, è stanco nella sua bocca di bestemmie di tutte le razze che hanno urlato morte con l'eco dei suoi che hanno bevuto il sangue del suo cuore". Entrambi morirono in una macchina lontani da casa, Gatto in un terribile incidente stradale e Quasimodo mentre lo trasportavano, ormai in fin di vita, in un ospedale napoletano.

### *Quasimodo e Cantatore, l'imbianchino di stanze*

Quasimodo conobbe a Milano Domenico cantatore (1906-1998) di Ruvo di Puglia intorno al 1924, entrambi con le valige di cartone, uno con la passione per la poesia, l'altro per la pittura. Abitavano con Alfonso Gatto e Leonardo Sinigalli in una soffitta, la "cupola". Fu Quasimodo a convincere l'amico Domenico a scrivere i suoi sentimenti e i suoi pensieri, quelli che trasudavano dai quadri e dai suoi disegni, la "tenerezza umana" ch'era capace di marchiare sulle sue tele. Fu così che Cantatore dal 1935 al 1938 pubblicò racconti sulla rivista *L'ambrosiano* e poi Quasimodo dedicò all'amico la prefazione della raccolta *Il bacio e altre storie* e Cantatore ricambiò con belle illustrazioni con acqueforti del volume *Uomo del mio tempo*. Cantatore, amico carissimo di Hrand Nazariantz, poi nel 1944 scrisse anche "Il pittore di stanze" e nel 1966 "Ritorno al paese". Soprattutto da allora il maggiore protagonista dei suoi quadri fu il sud, i tramonti, gli orizzonti, le figure, le donne vestite di nero. Raggiunse piena considerazione verso la fine degli anni trenta e nel 1940 ebbe l'assegnazione per chiara fama della cattedra di "Figura" presso l'Accademia di Belle arti di Brera. Il 19 ottobre 1965 Quasimodo si recò a Ruvo di Puglia ad inaugurare la mostra organizzata in omaggio all'imbianchino delle stanze e in quella occasione, sul palcoscenico del cinema Giardino Quasimodo rievocò "i giorni della nebbia", i sacrifici e le speranze "in una città crudele" e poi il pubblico si commosse quando alla fine i due si abbracciarono a lungo e vinti dalla commozione piansero senza vergogna memori dei tempi difficili e disperati della loro vita. Persino la piccola Orietta gliel'aveva battezzata Domenico!

### *In prigione "dalla rocca di Bergamo alta"*

Quasimodo e Cantatore entrarono negli anni trenta nel gruppo di Corrente, società artistico-letteraria che si posizionò contro il fascismo con l'idea di poter sperimentare nuovi modelli espressivi per la letteratura e per l'arte. Antifascista, nel 1943 venne incarcerato a Ber-

gamo e di conseguenza compose la poesia "Dalla rocca di Bergamo alta", mentre nel 1944 fu aggredito da una squadra d'azione e nel 1945 si iscrisse al partito comunista e dopo la seconda guerra mondiale sostenne l'esigenza di una poesia civile. Memorabile il ricordo dei fratelli Cervi: "Avevano nel cuore pochi libri morirono tirando dardi d'amore nel silenzio. Non sapevano soldati filosofi poeti di questo umanesimo di razza contadina. L'amore la morte in una fossa di nebbia appena fonda". Dopo la guerra la sua poesia si fece più impegnata e votata verso le ragioni sociali.

### *Dalla stagione ermetica a quella sociale*

Nel 1949 scrisse *La vita non è sogno* con cui si avviò a salutare la stagione ermetica e nel 1950 gli fu conferito il premio San Babila, mentre nel 1953 scrisse il "Discorso nella poesia", fondato sull'identità del poeta, sulla dialettica con la critica militante e sui caratteri della poesia sociale. Quasimodo sempre di più tese ad una "poesia eloquente" vicina ai problemi dell'uomo e profondamente connessa al mondo reale dimostrando di non credere nella poesia come consolazione, ma inneggiando alla nascita di un poeta come un atto di disordine.

Nel 1958 durante un viaggio in URSS venne colpito da un infarto a cui seguì una lunga degenza presso l'ospedale Botkin di Mosca. Da lì scrisse al padre sulle sue condizioni dicendo che era seguito dal migliore cardiologo e il padre Gaetano si tranquillizzò: "un figlio come Salvatore non mente neppure per amore". In quell'anno mise a punto l'antologia della "Poesia italiana del dopoguerra". Anni dopo avrà un secondo infarto, aiutato in questo caso, dai medici dell'ospedale di Sesto san Giovanni.

### *I dieci motivi per cui vinse il premio Nobel*

Era a Milano da circa trent'anni, la sua patria d'adozione, in un piccolo appartamento di corso Garibaldi, quando il 10 dicembre 1959 a Stoccolma ricevette il nobel per la letteratura, candidato da Francesco Flora e Carlo Bo, vincendo "per la sua poesia lirica, che con fuoco classico esprime l'esperienza tragica nella vita dei nostri tempi. La tua poesia caro Salvatore Quasimodo è giunta sino a noi". Non ebbe un peso certo inferiore la candidatura di Quasimodo proposta da Maurice Bowra (1898-1971), critico letterario inglese, famoso per il suo ingegno, professore di poesia dell'Università di Oxford di cui fu Vicecancelliere e presidente della British Academy, studioso dei poeti greci antichi e dei simbolisti francesi e russi.



Quando venne premiato a Stoccolma nella famosa sala dei Concerti insieme ad altri nove scienziati in vari campi, sostenne la necessità di una responsabilizzazione politica della letteratura, si diffuse sul rapporto fra poesia e politica, sulla reale libertà del poeta ritenuto un irregolare: “il poeta arriva in mezzo al popolo, non solo nei desideri del suo sentimento, ma anche nei suoi gelosi pensieri politici”. In particolare illuminante al riguardo lo studio del prof. Enrico Tiozzo (*La letteratura italiana e il premio nobel. Storia critica e documenti*, Firenze 2009) che ha analizzato le carte dei verbali svedesi dimostrando con matematica certezza che la poesia di Quasimodo fosse da tempo assai apprezzata dall'Accademia anche grazie a sapienti traduzioni e saggi critici. A quell'epoca l'Accademia svedese conferiva grande importanza ai trascorsi politici dei candidati, e quando per la letteratura erano rimasti in lizza solo Ungaretti e Quasimodo, affidò una perizia, un'indagine, al critico letterario svedese Ingemar Wizelius (1910-1999) che mise in luce un certo peso rappresentativo di Ungaretti nel periodo fascista.

Perciò ritengo che i dieci motivi per cui Quasimodo vinse il nobel siano stati i seguenti:

*da tempo Stoccolma aveva considerazione e stima per la sua produzione poetica, sin dal 1948;*

*la riconosciuta straordinaria capacità di scarnificare la sua poesia, con componimenti brevi ritenuti assolutamente esplosivi e di rara originalità;*

*l'abilità di Quasimodo di saper raccontare senza retorica, senza accuse verso la società o chicchessia, e con grande pudore, un'infanzia terribile, di lutti, di fame, di miseria, di sopravvivenza in vagoni ferroviari dismessi, presso amici e parenti per motivi di studio, cercando di comprarsi un libro più che un pezzo di pane;*

*per la enorme rete di saggi critici, di recensioni, di sapienti traduzioni a livello internazionale che avevano resa ben nota nel mondo la produzione quasimodiana;*

*per la drammatica essenziale tragicità che esprimeva laddove persino l'amata Sicilia rappresentava “un dolore attivo”;*

*per la sua forza innovativa, per la sua capacità di saper ri-creare i suoi adorati lirici greci e di conferire loro percorsi, parole e suggestioni non immaginate dagli stessi antichi autori;*

*il sostegno sfegatato degli assai stimati Bo e Flora e soprattutto del “super partes” Maurice Bowra, che costituirà uno dei fattori decisivi;*

*la posizione politica assunta durante il fascismo con Ungaretti ritenuto fra gli esponenti culturali di punta del regime mentre Quasimodo invece era in carcere a Bergamo accusato di antifascismo;*

*il fatto che era opinione comune dei giudici di Stoccolma che Quasimodo avesse ancora molto da dare a fronte di*

*una vena poetica di Ungaretti ritenuta ormai in fase di stanca;*

*in un'Europa stremata dalla guerra, in un Occidente ancora in preda a esitazioni e titubanze ecco il poeta che cerca di recuperare l'antica eredità spirituale, che tenta di riscoprire dentro di sé la forza del sacro e che punta ad un nuovo palingenetico perfezionamento dell'uomo in pieno stile latomistico.*

Dopo pochi giorni Quasimodo andò a riabbracciare il padre novantenne, un abbraccio che poi ha ricordato per sempre. Finalmente Gaetano orgoglioso del figlio e felice di ammettere che s'era sbagliato nel contrastare la sua passione giovanile per la poesia che alla fine “gli aveva dato il pane”. In un'intervista di Silvana Gaudio si racconta che quando la sera del 21 ottobre il padre Gaetano seppe dalla radio che il premio era andato al figlio “pianse a lungo in silenzio”.

### *Critiche ed encomi*

Quasimodo ricevette elogi ma anche critiche che facevano leva sulla sua manifestata sicilianità, che indubbiamente rappresentava il luogo amato e mitizzato, che era la “terra impareggiabile”. In realtà Quasimodo ha sempre gridato che “il mio paese è l'Italia, e io canto il suo popolo, e anche il pianto coperto dal rumore del suo mare, il limpido lutto delle madri, canto la sua vita”. In particolare in quella circostanza, forse anche per una certa invidia letteraria di bassa lega, ebbe espressioni velenose da parte di Ungaretti che pure nel 1932 aveva fatto di tutto per far premiare *Vento a Tindari* (“Tindari mite ti so tra larghi colli pensile sull'acqua dell'isole dolci del dio, oggi m'assali e ti chini in cuore”) e che ironicamente scriverà di lui: “c'è modo e quasimodo di fare la poesia”. In particolare Oriana Fallaci gli riservò una intervista piuttosto insidiosa ritenuta ingrata “E fu subito nobel”, tant'è che Quasimodo la definì “una giornalista di ordine sotterraneo, brutta, vecchia e risucchiata dalla luna. Per lei non fiori, ma opere di bene” e la descrive come una zitella umorale “la simpatica gira per l'Italia”. Vi furono anche altri critici che lo attaccarono perché volevano che facesse le poesie che loro avrebbero fatto, se le avessero saputo fare. Giuseppe Prezolini con lapidaria chiarezza: “Traduttore egregio da lingue classiche e moderne, e poeta anche di suo, più che ermetico, mistico e mitico, e alla fine anche sociale. Ebbe, non si sa perché, il premio Nobel”. Mentre Stefano Giovanardi lo definì “un minore di talento”, nel 1965 Giovanni Pozzi disse che la sua “è una poesia che non persegue suggestioni di canto”, arrivando Ungaretti a definire Quasimodo “un pappagallo e



un pagliaccio". Ad alimentare le polemiche negative fu anche il Corriere della Sera che subiva l'influenza di un avvelenato Montale. Giacinto Spagnoletti ritenne che il passaggio alla poesia sociale fosse un esercizio senza particolare costrutto, senza dimenticare sosteneva Quasimodo non, qualche perfida spia, "le spie non possono bere vino con gli amici" e si augurava che nel giorno del giudizio "la sua larva penzoli da un filo di ragno". Manara Valgimigli lo riteneva "ambiguo e fumoso" e in questa querelle nella quale s'inserì anche Sciascia che sostenne che l'Italia aveva reagito al nobel a Quasimodo "come a un'offesa", forse le considerazioni più equilibrate furono espresse da Carlo Bo che scrisse di Quasimodo: "ha certo dato assai di più di ciò che le nostre voci non sono riuscite a riconoscere".

### *Al Conservatorio Verdi e gli itinerari quasimodiani*

Appena vinto il premio nobel, al ritorno in Italia, immediatamente andò a fare la prima lezione dell'anno in letteratura italiana presso il Conservatorio Verdi senza nessuna spocchia, come il soldato che ogni giorno compie il suo dovere. In una lunga intervista della rai sostenne che il premio andava al di là del valore letterario intrinseco perché "sono stato io solo a vincere nei confronti di altri eminenti letterati" e quando gli vennero ricordati i nomi di altri prestigiosi premi nobel, Pirandello, Deledda, Carducci, lui rispose: "è proprio vero che la poesia ama le terre che galleggiano sul mare".

In tal senso, ricorda anche il figlio Alessandro (1949), attore e regista, che ha portato per anni in scena una fortunata *pièce* dove "Quasimodo racconta Quasimodo", intitolata "Operaio di sogni", definizione che il poeta diede di sé, ha dato vita a numerosi brillanti "itinerari quasimodiani" e un recital assai apprezzato *Da tempo ti devo parole d'amore. Omaggio alla Sicilia*. Per Alessandro il padre visse "l'intera esistenza con grande irrequietezza. La vita di mio padre è stata difficile, piena di ombre e di luci. Un uomo per il quale la poesia fu sin da giovane un pensiero fisso, una vocazione, che perseguì nonostante la disapprovazione di suo padre. Arrivò a trasferirsi a Roma per poter coltivare gli interessi letterari, a costo di una vita magra e piena di difficoltà". Certo per Alessandro, come era tipico soprattutto nei tempi passati, era stato "un padre con cui non ho mai giocato, mai preso un gelato, mai andato al luna park, di cui non sono stato figlio bambino".

### *Amori e ginnastica da camera*

Quasimodo dopo alcuni anni di convivenza sposò nel 1927 Bice Donetti ("è sempre tardi per amare") che lavorava in un noto bar di Messina. Nel 1931, dopo aver vissuto con Bice Donetti a cui dedicò, dopo la morte avvenuta nel 1946, queste parole: "con gli occhi alla pioggia e agli elfi della notte, è lì, nel campo quindici a Musocco, la donna emiliana da me amata nel tempo triste della giovinezza", "quella che non si dolse mai dell'uomo che qui rimane, odiato, con i suoi versi, uno come tanti, operaio di sogni". Poi conobbe Amelia Spezialetti, già sposata, da cui nel 1935 nacque Orietta che prese il suo cognome. La bimba venne battezzata dal pittore Domenico Cantatore, amico del poeta, e successivamente accolta con amore a casa di Bice Donetti. Orietta che morì nel 1996 ebbe col padre un ampio carteggio, oggi conservato presso la Regione Sicilia. Ebbe poi una burrascosa relazione con Sibilia Aleramo. Nel 1936 si innamorò della danzatrice Maria Cumani "la vita è con te, anche se talvolta la tristezza ci vince", da cui nel 1939 ebbe il figlio Alessandro e da cui qualche anno dopo si separò, ma morta la prima moglie Bice Donetti nel 1948 decise di sposare la Cumani. In relazione alla Cumani Giovanna Musolino scrisse *Il fuoco fra le dita*. Nel periodo bellico usava frequentare le cosiddette vedove bianche ("ginnastica da camera", come la definiva Quasimodo) e durante il periodo bellico, ospite del pittore Mario Sironi, ebbe, secondo il figlio Alessandro, la costanza certosina di portarsi a letto, la moglie, l'amante e la figlia per un senso di equità. A Stoccolma portò la sua segretaria ed amante Liliana Fiandra, mentre la sua ultima compagna fu la poetessa Curzia Ferrari, la giovane donna che diede forza e speranza al poeta (cfr. C. Ferrari, *Una donna e Quasimodo*, Milano 1970). Di lei Quasimodo scriveva che era "più amante del nostro sangue. Terribile pauroso sangue che ci lascia ad ogni incontro più segni dei segni dell'anima": "amava, tradiva, affascinava, era Quasimodo, era mio padre" (A. Quasimodo). Anche Anna Magnani rimase ammaliata dal suo spessore intellettuale.

### *Quasimodo e Martin Luther King*

Quasimodo accettò con simpatica ironia di far parte dell'Accademia messinese della scocca, che appunto prendeva il nome dai pomodori appesi per l'inverno, la scocca, insieme a La Pira e Pugliatti, e in quel contesto assunse il nome di "Nobel-homo".

Nel 1960 per la Mondadori, a cura di Carlo Bo e



di Sergio Solmi, uscirono *Tutte le poesie* nella collana "Lo specchio", mentre l'ultima sua raccolta "Dare e avere" 1966 sul tema del viaggio, dell'esistenza umana e della morte con accenti di notevole liricità. Sempre in questa fase a contatto mentalmente con la morte: "Non ho paura della morte, come non ho avuto timore della vita".

Nel 1968, dopo l'assassinio di Martin Luther King, fece un discorso commemorativo, poi pubblicato dalle edizioni Bonajuto di Modica. Quasimodo lo stimò molto ricordando anche che aveva detto che aveva un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia, i suoi quattro figli piccoli sarebbero vissuti in una nazione in cui non sarebbero stati giudicati non per il colore della loro pelle, ma per le qualità dei loro caratteri. Fra l'altro scrisse: "l'assassinio di Martin Luther King ci appare oggi nella misura di un altro profondo attentato alla convivenza dei popoli, un attacco a quella già oscillante e ambigua condizione di fratellanza, o meglio di non ostilità, alla quale deve tendere con tutte le sue forze, pratiche e spirituali, l'uomo contemporaneo".

### *Quasimodo ed Edoardo Sanguineti, dal poeta-traduttore al traduttore-poeta*

Un mio professore di letteratura italiana, il poeta genovese Edoardo Sanguineti, quando andavo a casa sua a Salerno, mi diceva che Quasimodo non lo aveva visto di buon occhio, né a lui né al gruppo dei giovani poeti e sosteneva che "il più vero contributo di Quasimodo quello più originale alla poesia del nostro secolo non è da riconoscere nella produzione creativa, ma nelle traduzioni dei lirici greci, che sono uno dei documenti più significativi dell'intera stagione ermetica": è così che Sanguineti trasforma il poeta-traduttore nel traduttore-poeta. Certo è indubbio che le sue traduzioni erano di assai alto profilo originando una profonda ri-creazione. Ad ogni modo non casualmente Giovanni Raboni, dei giovani poeti, aveva detto che "la poesia di Quasimodo non ci appartiene". Quasimodo rispondeva a certi detrattori sostenendo che bisognava "abborrire i nemici dei poeti, gli schedatori fissi del pensiero critico". In realtà per Quasimodo il poeta è un "arcobaleno sospeso tra due cime/ come ponte di cristallo lieve lieve/ per il valico dei sogni e delle rime/ dall'abisso ai germogli della neve". Sanguineti aggiungeva che invece io essendo salernitano ero fortunato perché Quasimodo, avendo voluto bene a Gatto - che aveva risciacquato i suoi panni in Irno - aveva avuto a cuore i salernitani e la città di Salerno: "quando il fratello

disse all'altro fratello: andiamo ai campi". In effetti le consonanze ermetiche fra i due sono formidabili, congiunte dalla comune visione sociale: "i poveri hanno il freddo dei poveri" (Gatto) e dall'amore appassionato per le loro rispettive terre, la siciliana per Quasimodo e Salerno ed Atrani per Gatto: "ogni giorno è colta dalla sorpresa d'essere". Entrambi inoltre dedicarono poesie al movimento resistenziale italiano, Gatto con "Il capo sulla neve" (1949) e Quasimodo sui fratelli Cervi, accumulati poi drammaticamente da una morte avvenuta in macchina, Quasimodo mentre era stato messo in macchina in un disperato tentativo di arrivare a un ospedale di Napoli e Gatto in un terribile incidente stradale con alla guida un suo conoscente.

Quasimodo ha avuto inoltre molti punti in comune con un altro prestigioso massone, Giovanni Pascoli, con particolare riferimento a un evangelismo sociale e alla determinazione di una intelligenza laica. Per Anceschi i punti essenziali della poetica di Quasimodo sono perciò rappresentati dalla sicilianità e dalla grecità, dalla sua infanzia e dal calore della sua isola che spesso "si confondevano in un unico sogno" (C. Princiotta). Certo è che i suoi scritti e le sue poesie sono stati tradotti in quaranta lingue, compreso il coreano e persino in lingua sarda *Edd est subitu sero. Tottu sas poesias*, tradotte da Gian Gavino Irde, Cagliari 2007.

### *Gli ultimi cantieri*

In buona sostanza i punti cardini sono per Quasimodo, l'amore per la terra siciliana, il ricordo per l'infanzia e la malinconia, il silenzio e la parola. Quasimodo ama il silenzio in opposizione alle parole vane, il silenzio come ponderata scelta latomistica, silenzio come meditazione, introspezione, revisione spirituale, il silenzio dove l'apparente vuoto diviene uno spazio pieno, silenzio per scoprire la nostra identità più profonda, un silenzio per capire e udire di più, il silenzio come fondamento del mistero. Non casualmente le parole stanno fra il silenzio e il silenzio.

I suoi pensieri, le sue suggestioni sono diventati i suoi "cantieri", le sue "formazioni", i fervidi serbatoi da cui ha tratto temi e problemi della sua vena poetica. La poetica della parola, per dirla con Oreste Macrì, le parole, per Quasimodo sono come le entrate e le uscite di una partita commerciale dell'anima, parole per tenere i conti dei pensieri, parole solide come pietre, parole per consentire di andare in un altrove, parole che uniscono ripe lontane, parole per soddisfare la sua inappagabile curiosità, parole per costruire la me-

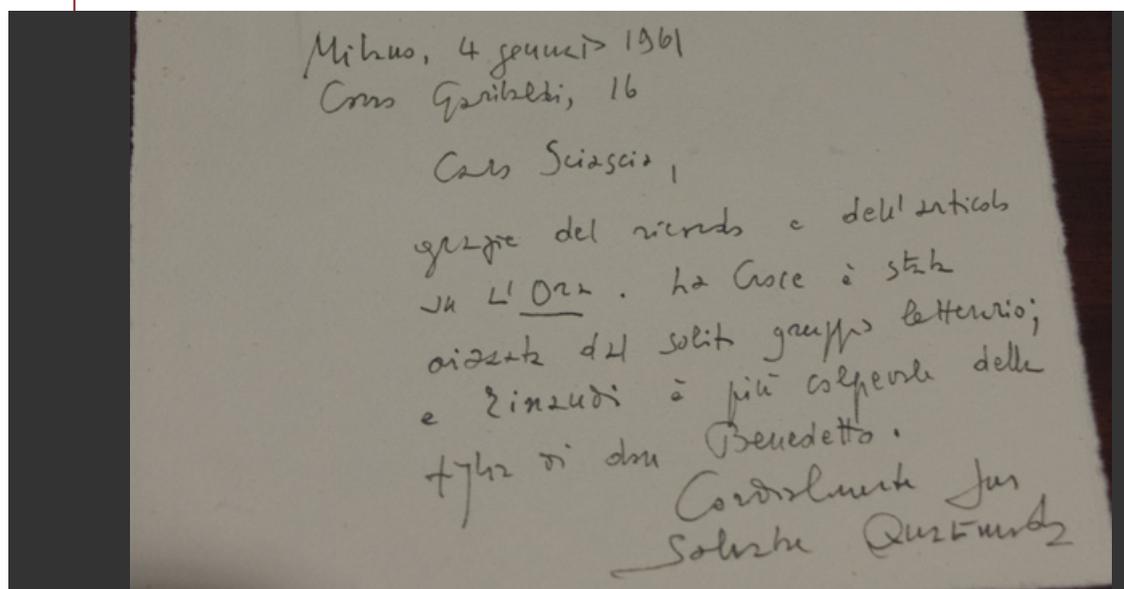


moria di una persona, parole come *pharmakon* con la doppia accezione di medicamento e veleno (come nel caso di Oriana Fallaci), parole spoglie di orpelli quasi nude, parole per formare menti penetranti, parole per emozionarsi, parole per frugare fra le ferite. Per Quasimodo parole nemmeno tanto per la poesia o per la scienza quanto per la coscienza, parole per la dirittura morale delle persone, parole per non barare, parole per evocare i suoni, i rumori, i sapori, gli odori, parole per consegnare al lettore una memoria viva e pulsante, parole per evitare che la nostra maschera diventi l'essenza reale, parole per far sì che qualche suo personaggio, come un carrettiere, si alzasse dalla pagina per camminare nelle case delle persone coinvolte. Quasimodo ha avuto più che rispetto, adorazione per la parola pensandola esattamente come Angelo Del Santo per cui la letteratura genera la lettura, la lettura genera la cultura, la cultura genera la libertà. Perciò Quasimodo fa riecheggiare il grido di Sallustio: "abbiamo perduto il valore reale delle parole", parole a cui bisogna dar da mangiare dall'incavo della mano. Certo è che per tutta la vita, nella migliore tradizione massonica, Quasimodo è alla ricerca della parola perduta, una parola di reciproco interesse, di solidarietà, la parola degli affetti. Una parola ricercata alla stessa stregua di un suonatore di violino che cerca di cogliere i ritmi, le note e le sfumature più sottili e profonde, sapendo così dipingere anche ciò che non si vede. Quasimodo con duttile musicalità è alla ricerca della parola perduta per restituire ciò che ha, senza dimenticare il mare, il passo degli aironi e il richiamo dell'antico corno dei pastori. A prescindere dal luogo in cui si trovava per lui "l'uomo grida dovunque la sorte di una patria".

*...mentre rideva beffarda "la gazza, nera sugli aranci"*

Dopo il nobel ricevette numerose richieste di letture pubbliche dei suoi scritti in Europa, negli Stati Uniti e in Messico mentre a Messina ricevette una laurea honoris causa. Con Messina ebbe un rapporto speciale, una città che gli suggeriva tanti ricordi: "Riconosco il fanciullo che nel bosforo di Sicilia gettava la sua solitudine di isolano isolato. Qui vivo forse la mia ultima vita", ma chi "raccolglie invece il pianto mio?". Un anno prima di morire ebbe una laurea honoris causa anche all'università di Oxford. Morì il 14 giugno 1968 ad Amalfi, nella costiera tanto amata dall'amico Alfonso Gatto, dove ebbe una terribile emorragia cerebrale e finì di vivere mentre lo conducevano in macchina a Napoli: "Ognuno sta solo sul cuore della terra trafitto da un raggio di sole, ed è subito sera". E lì ancora una volta riecheggia una sorta di nostalgia di un intimo processo di riscatto interiore di chiaro stampo latomistico teso a rafforzare la tragicità dell'esistenza. Nel suo necrologio Gianni Brera che l'aveva assai stimato: "Salvatore Quasimodo era un arabo che cantava da greco. Il profilo da uccello palustre, due baffi secenteschi, l'imperiosa imponenza del becco". E' sepolto nel cimitero monumentale di Milano. Un uomo del sud, un massone, con una influenza letteraria mondiale, nato e morto nel meridione d'Italia di cui ha cantato i colori più belli, mentre rideva beffarda "la gazza, nera sugli aranci".

Grazie caro Totò, figlio appassionato della tua terra, un brindisi con un martini e una sigaretta nelle mani.



Una delle lettere inviate da Quasimodo a Sciascia.

Credit: Davide Mauro, 2016, CC 4.0

# LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

Nel Regno, anno L. 5 — All'Estero Fr. 7,50

Il numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Si pubblica una volta la settimana — Direzione e Amministrazione, Via Milano, 37.

Non si restituiscono i manoscritti

## illustrata



Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente dalla Ditta Haasenstein e Vogler: Roma, Piazza S. Silvestro, 74. Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia. - Prezzo per ogni linea corpo 6: in 3ª pagina (3 colonne) L. 3 - nelle altre pagine d'annunzi. (7 colonne) L. 4,50

N. 8. - Anno XV

Roma - Domenica 23 febbraio 1907.

Anno XV - N. 8.



LA MORTE DI GIOSUÈ CARDUCCI



## *Il Testamento di Alfred Nobel* (copia esposta a Villa Nobel, Sanremo)

*«Io, Alfred Bernhard Nobel, dichiaro qui, dopo attenta riflessione, che queste sono le mie Ultime Volontà riguardo al patrimonio che lascerò alla mia morte. [...]*

*La totalità del mio residuo patrimonio realizzabile dovrà essere utilizzata nel modo seguente: il capitale, dai miei esecutori testamentari impiegato in sicuri investimenti, dovrà costituire un fondo i cui interessi si distribuiranno annualmente in forma di premio a coloro che, durante l'anno precedente, più abbiano contribuito al benessere dell'umanità. Detto interesse verrà suddiviso in cinque parti uguali da distribuirsi nel modo seguente: una parte alla persona che abbia fatto la scoperta o l'invenzione più importante nel campo della fisica; una a chi abbia fatto la scoperta più importante o apportato il più grosso incremento nell'ambito della chimica; una parte alla persona che abbia fatto la maggior scoperta nel campo della fisiologia o della medicina; una parte ancora a chi, nell'ambito della letteratura, abbia prodotto il lavoro di tendenza idealistica più notevole; una parte infine alla persona che più si sia prodigata o abbia realizzato il miglior lavoro ai fini della fraternità tra le nazioni, per l'abolizione o la riduzione di eserciti permanenti e per la formazione e l'incremento di congressi per la pace. I premi per la fisica e per la chimica saranno assegnati dalla Accademia Reale Svedese delle Scienze; quello per la fisiologia o medicina dal Karolinska Institutet di Stoccolma; quello per la letteratura dall'Accademia di Stoccolma, e quello per i campioni della pace da una commissione di cinque persone eletta dal Parlamento norvegese. È mio espresso desiderio che all'atto della assegnazione dei premi non si tenga nessun conto della nazionalità dei candidati, che a essere premiato sia il migliore, sia questi scandinavo o meno.*

*Come esecutore testamentario nomino Ragnar Sohlman, residente a Bofors, Värmland, e Rudolf Lilljequist residente al 31 di Malmskillnadsgatan, Stoccolma, e a Bengtsfors vicino a Uddevalla.*

*[...]*

*Questo Ultimo Volere e Testamento è l'unico valido, e cancella ogni altra mia precedente istruzione o Ultimo Volere, se ne venissero trovati dopo la mia morte.*

*Infine, è mio esplicito volere che, dopo la mia morte, mi vengano aperte le vene, e una volta che ciò sia stato fatto e che un Medico competente abbia chiaramente riscontrato la mia morte, che le mie spoglie vengano cremate in un cosiddetto crematorio.»*

*(Parigi, 27 novembre 1895 Alfred Bernhard Nobel)*